

Trage dell'Innocenti del Marino



IN LODE DELL'OPERA

E dell' Autore.

DEL SIGNOR

CLAUDIO
ACHILLINI.

LA MARINA Sirena,
Benchè sotterra effangue,
In questo Mar di sangue.
Rinova il canto, e rende l'aure immote.
E mentre si riscote
Dal gran sonno fatale,
Rende la strage istessa a se vitale.

DEL MEDESIMO.

Quel dolcissimo Cigno.
Del Sebeto amoroso,
Su 'l Margine pietoso
D'un Meandro sanguigno,
Oggi più che mai dolce, avviva il canto,
E questo sangue in tanto,
Sangue, di cui faconda è la sua vena.
Sì come avviva i lauri a le sue chiome,
Darà spirito vitale al suo bel nome.

GATTINI A 2

DEL

Stampato in
MATERA
Stallone

L
310

1674

DECIO MAZZEI.

S Pezzan teneri Infanti eccesse porte
 Là nel supremo Ciel alti Custodi:
 E quì d'ingiusto Re l'ire, è le frodi
 Fan rimaner da un rio di sangue absorte.
 Tu poi, cui le lor poppe offre la sorte,
 Nè di profana fonte in Pindo godi,
 Con le lor fasce il braccio al Tempo annodi,
 Fai ne le cune lor dormir la Morte.
 E quante escon da te linee potenti,
 Tu spargendo l'acciar di pianto, e d'ostro,
 Scrivi del tuo valor note lucenti.
 Vivi penna sublime, il cui bel rostro
 Seppe a la sete sua trovar torrenti
 Di latte, sangue, lagrime, ed inchiostro.

DEL SIGNOR CAVALIER

PIER FRANCESCO

P A O L I.

C OI proprio sangue lubrica rendeste
 Voi la foglia vital, figli Innocenti,
 E per molli adagiar membra languenti,
 Le dure tombe, e non le cune aveste.
 Vi pose cruda man piaghe funeste,
 Pria, che labbro materno i baci ardenti;
 E ne le vene, a sugger latte intenti,
 Co'l latte istesso il ferro anco prendeste.
 Richiama a nova vita i pregi vostri,
 Per voi spargendo or su'l paterno lido,
 Pelicano canoro, i proprj inchiostri.
 Dica il Tebro, MARIN, dica la Senna,
 Se in dar morte, in dar vita ha maggior grido
 O la spada d'Erode, o la tua Penna.

So-



Sospetto d'Erode.

LIBRO PRIMO.

A R G O M E N T O.

*L'iniquo Re de le tartaree grotte
 Prevedendo 'l suo mal s'affligge, e rode:
 Quindi esce fuor da la perpetua notte
 Furia crudele a insospettir Erode.
 Egli, che nel suo cor stima interrotte
 Le quieti al regnar, di ciò non gode;
 Ma per opporsi a la crudel Fortuna
 I Satrapi a consiglio al fin raduna.*

M Usa, non più d'amor, cantiam lo sdegno
 Del crudo Re, che mille Infanti afflitti
 (Ahi! che non pote avidità di Regno?)
 Fe dal materno sen cader trafitti.
 E voi, reggete voi l'infermo ingegno,
 Nunzj di Cristo, e testimonj invitti,
 Che destate fuor de le squarciate gole
 Sangue in vece di voce, e di parole.

ANTONIO, o tu del grande Ibero onore,
 Germoglio altier d'Imperadori, e Regi,
 Chi non s'abbaglia al tuo sovran splendore,
 S'al Sole istesso l'ALBA tua paregi?
 O de' più grandi Eroi specchio, e valore,
 Che d'invitta virtù ti glori, e pregi,
 Non dispregiar di sacre rime ordito
 Questo picciol d'onor ferto fiorito.

A 3

Nè

Nè fregiar di tai fior sì degna fronte,
 La mia Musa di vora arrossir deve,
 Di que' fior che nutrice il chiaro fonte,
 In cui d'acqua vital vena si beve;
 Fior di cui mai non spoglia il Sacro monte,
 O di Siria, o di Borea arfura, o neve;
 Da cui fuggendo alte dolcezze ascosse,
 Formano eterno mele Apì ingegnose.

Tu che con tanto preggio, e gloria tanta
 Di Partenope bella il fren reggesti;
 Ch' Atene, o Roma Eroe di te non vanta
 Più degno, onde memoria al mondo resti.
 Sì che lieta non pur celebra, e canta
 La mia Sirena i tuoi famosi gesti:
 Ma di tutto il Tirren l'onda sonora
 Il tuo nome immortal mormora ancora.

Sotto gli abissi, in mezzo al cor del mondo,
 Nel punto universal de l'universo,
 Dentro la bolgia del più cupo fondo
 Stassi l'antico spirito perverso.
 Con mordaci ritorte un groppo immondo
 Lo stringe di cento aspidi a traverso:
 Di tai legami in sempiterno il cinse
 Il gran Campion, che 'n Paradiso il vinse.

Giudice di tormento, e Re di pianto,
 D'ineffingibil foco ha trono, e vesta,
 Vesta, già ricco, e luminoso manto,
 Or di fiamme, e di tenebre contesta:
 Porta (e sol questo è del suo regno il vanto)
 Di sette corna alta corona in testa.
 Fan d'ogni intorno al suo diadema regio,
 Idre verdi, e Ceraсте orribil fregio.

Ne

Ne gli occhi, ove mestizia alberga, e morte,
 Luce fiammeggia torbida, e vermiglia.
 Gli sguardi obliqui, e le pupille torte
 Sembran Comete, e lampadi le ciglia,
 E da le nari, e da le labra smorte
 Caligine, e fetor vomita, e figlia,
 Iracondi, superbi, e disperati,
 Tuoni i gemiti son, folgori i fiati.

Che la vista pestifera, e sanguigna,
 Con l'alito crudel, ch'avvampa, e fuma,
 La pira accende orribile, e maligna,
 Che'nconsumabilmente altrui consuma.
 Con amaro stridor batte, e digrigna
 I denti aspri di ruggine, e di schiuma;
 E de'membri d'acciajo entro le fiamme
 Fa con l'estremo suo sonar le squamme.

Tre rigorose Vergini vicine
 Sono assistenti a l'Infernal Tiranno,
 E con sferze di vipere, e di spine
 Intente sempre a stimular lo stanno;
 Crespi han di serpi innapellato il crine,
 Ch'orrida intorno al volto ombra lor fanno
 Scettro ei sostien di ferro, e mentre regna
 Il suo Regno, e se stesso abborre, e sdegha.

Misero, e come il tuo splendor primiero
 Perdesti, o già di luce Angel più bello,
 Eterno avrai dal punitor severo
 A l'ingiusto fallir giusto flagello.
 De'fregi tuoi vagheggiatore altero,
 De'altrui seggio usurpator rubello,
 Trasformato, e caduto in Flegetonte,
 Orgoglioso Narciso, empio Fetonte.

A 4

Que-

Questi da l'ombra morte a l'aria viva,
 Invido pur di nostro stato umano
 Le luci, ove per dritto in giù s'apriva
 Cavernoso spiraglio, alzò lontano;
 E proprio là ne la famosa riva,
 Ove i cristalli suoi rompe il Giordano,
 Cose vide, e comprese: onde nel petto
 Rinovando dolor, crebbe sospetto.

Membra l'alta cagion de' gran conflitti,
 Esca, ch'accese in Ciel tante faville:
 Volge fra se gli oracoli, e gli editti
 E di sacri Indovini, e di Sibille.
 Osserva poi vaticinati, e scritti
 Mille prodigj inusitati, e mille;
 E mentre pensa, e teme, e si ricorda;
 L'andate cose a le presenti accorda.

Vede da Dio mandato in Galilea
 Nunzio Celeste a Verginella umile,
 Che la 'nchina, e saluta; e come a Dea
 Le reca i gigli de l'eterno Aprile.
 Vede nel ventre de la Vecchia Ebreà,
 Feconda in sua sterilità senile,
 Adorar palpitando il gran Concetto
 Prima Santo, che nato, un Pargoletto.

Vede d'Atlante i ghiacci adamantini
 Sciorirsi in rivi di nettare, e d'argento,
 E verdeggiar di Scithia i gioghi Alpini,
 E i deserti di Libia in un momento,
 Vede l'elci, e le querce, e gli orni, e i pini
 Sudar di mele, e stillar manna il vento,
 Fiorir d'Engado a mezzo verno i dumi,
 Correr balsamo i fonti, e latte i fiumi.

Vede

Vede de la felice santa Notte
 Le tacit'ombre, e i tenebrofi orrori
 Da le voci del Ciel percosse, e rotte,
 E vinti da gli Angelici splendori.
 Vede per selve, e per selvagie grotte
 Correr Bifolchi poi, correr Pastori,
 Portando lieti al gran Messia venuto
 De' rozzi doni il semplice tributo.

Vede aprir l'uscio a triplicato Sole
 La Regia Oriental, che si differra;
 Scardinata cader vede la mole
 Sacra a la bella Dea, ch'odia la guerra;
 Gl'Idoli, e i Simulacri, ove si cole
 Sua Deità, precipitati a terra;
 E la terra tremarne, e scoppiar quanti
 V'ha d'illecito amor nefandi amanti.

Vede dal Ciel con peregrino raggio
 Spiccarsi ancor miracolosa Stella,
 Che verso Bethelèm dritto il viaggio
 Segnando, va folgoreggiante, e bella;
 E quasi precursor, divin Messaggio,
 Fidata scorta, e luminosa ancella,
 Tragge di là da gli odorati Eoi
 L'inclito stuol de' tre presaghi Eroi.

A i nuovi mostri, a i non pensati mali
 L'avversario del ben gli occhi converte,
 Né men, ch'a morte, a se stesso mortali:
 Già le piaghe anteviede espresse, e certe:
 Scorefi, e per volar dibatte l'ali,
 Che'n guisa ha pur di due gran vele aperte;
 Ma'l duro fren, che l'incatena, e lascia,
 Da l'eterna prigion partir no'l lascia.

A 5

Poi-

Poichè da' bassi effetti egli raccolse
 L'alto tenor de le cagion superne,
 Tinte di sangue, e di velen travolse
 Quasi bragia infernal, l'empie lucerne.
 S'aspose il viso entro le branche, e sciolse
 Ruggito, che 'ntronò l'atre caverne,
 E de la coda, onde se stesso attorse,
 La cima per furor tutta si morse.

Così frema fra sé. Ma d'altra parte
 Stassi intra due, non ben'ancor sicuro.
 Studia il gran libro, e de l'antiche carte
 Interpretar s'ingegna il senso oscuro.
 Sa, nè sa però come, o con qual'arte,
 L'alto natal del gran Parto futuro
 D'ogni vil macchia inviolato, e bianco
 Dover'uscir di virginello fianco.

Onde creder non vuol del gran mistero
 La meraviglia a i chiari ingegni ascosa,
 Come possa il suo fiore avere intero,
 Sì che Vergine sia Donna, ch'è sposa.
 E poi, che'l vero Dio divenga nom vero,
 Strana gli sembra, e non possibil cosa,
 Che lo spirito s'incarni; e che vestita
 Gir di spoglia mortal deggia la Vita.

Che l'incompreso, ed invisibil lume
 Si riveli a pastor, mentre che nasce,
 Che l'infinito Onnipotente Nume
 Fatto sia prigionier di poche fasce,
 Che latte bea con pueril costume,
 Che di Celeste nettare si pasce.
 Che 'n rozza stalla, in vil capanna assiso
 Stia, chi trono ha di stelle in Paradiso.

Che

Che'l sommo Sol s'offuschi in picciol velo,
 E che 'l Verbo Divin balbo vagisca,
 Che del foco il Fattor tremi di gelo,
 E che 'l riso de gli Angeli languisca,
 Che serva sia la Maestà del Cielo,
 E che l'Immenfità s'impicciolisca,
 Che la Gloria a soffrir venga gli affanni,
 E che l'Eternità soggiaccia a gli anni.

Ed oltre poi, ch'umiliato, e fatto
 Al taglio ubidente, ancor se stesso
 Del gran Legislato sopponga al patto,
 Dal marmoreo coltel piagato anch'esso,
 E'l Redentore immacolato intatto
 Dal marchio sia de' peccatori impresso,
 Questo la mente ancor dubbia gl'involse,
 Nè ben de' suoi gran dubbj il nodo ei solve.

Mentre a machine nove alza l'ingegno,
 L'ombra del fosco cor stampa nel viso,
 Del viso l'ombra in quell'oscuro regno
 E' d'interna mestizia espresso a viso:
 Come suol di letizia aperto segno
 Essere in Cielo il lampo, in Terra il riso,
 Da queste cure stimolato, e stretto
 Un disperato oimè svelle nel petto.

Oimè (muggiando) oimè (dicea) qual veggio
 D'insoliti portenti alto concorso?
 Che sia questo? ah l'intendo, ah per mio peg-
 M'avanza ancor l'Angelico discorso. (gia
 Che non poss'io torre à Natura il seggio,
 E mutare a le Stelle ordine, e corso,
 Perchè tanti del Ciel sinistri auspici
 Divenisser per me lieti, e felici?

A 6

Che

Che può più farmi omai chi la Celeste
Reggia mi tolse, e i Regni miei lucenti?
Bastar doveagli almen per sempre in queste
Confinarmi d'orror case dolenti,
Abitator d'ombre infelici, e meste,
Tormentator de le perdute genti,
Ove per fin di sì malvagia sorte
Non m'è concessa pur speme di morte.

Volle a le forme sue semplici, e prime
Natura sovra alzar corporea, e bassa;
E de' membri del Ciel capo sublime
Far di limo terrestre indegna massa.
I' no' l'offerir, e d'Aquilon le cime
Salsi, ove d'Angel mai volo non passa;
E se quindi il mio stuol vinto cadeo,
Il tentar l'alte imprese è pur trofeo.

Ma che non fazio ancor voglia, e pretenda
Gli antichi alberghi miei spopolar d'alme?
Che'n se con nodo indissolubil prenda,
Per farmi ira maggior, l'umane salme?
Che poscia vincitor sotterra scenda
Ricco di ricche, e gloriose palme?
Che vibrando quà giù le fulgid'armi
Ne le miserie ancor venga a turbarmi?

Ah! non se' tu la creatura bella
Principe già de' folgoranti amori,
Del matutino Ciel la prima Stella,
La prima luce de gli alati Cori?
Che come suol la candida facella
Scintillar fra le lampadi minori,
Così ricco di lumi alti Celesti
Fra la plebe de gli Angeli splendesti.

Lasso!

Lasso! ma che mi val fuor di speranza
A lo stato primier volger la mente,
Se con l'amara, e misera membranza
Raddoppia il ben passato il mal presente?
Tempo è d'opporli al fato, e la possanza
Del nemico fiaccar troppo insolente.
Se l'Inferno si lagna, il Ciel non goda:
Se la forza non val, vaglia la froda.

Ma qual forza tem'io? già non perdei
Con l'antico candor l'alta natura.
Armisi il Mondo, e'l Ciel de' cenni miei,
Gli Elementi, e le Stelle avran paura.
Son qual fui, sia che può, come potrei,
Se non curo Fattor, curar fattura?
S'armi Dio, che farà? vo quella guerra,
Che non mi lece in Ciel, movergli in terra.

Lodaro i detti, e sollevar la fronte
Le tre feroci, e rigide Sorelle;
E tutte in lui di Stige, e d'Acheronte
Rotar le serpi, e scoffer le facelle.
Eccoci (differ) preste, eccoci pronte
D'ogni tua voglia esecutrici ancelle.
Sommo Signor di questo orribil chiosstro,
Tuo sia l'imporre, e l'ubbidir fia nostro.

Provasti in Ciel ne la magnanim'opra
Ciò, che fa far con le compagne. Aletto.
Nè perch'oggi quà giù t'accoglia, e copra
Ombroso albergo, e ferrugineo tetto,
Men superbir dei tu, che se là sopra
Al Monarca tonante eri soggetto,
Quì siedì Re, che libero, ed intero
Hai de la Terra, e de l'Abisso Impero.

Sc

Se valer potrà nulla industria, o senno,
 Virtù d'erbe, e di pietre, o suon di carmi,
 Inganno, Ira, ed Amor, che spesso fenno
 Correr gli uomini al sangue, e trattar l'armi
 Tu ci vedrai (sol che ti piaccia) a un cenno
 Trar le stelle dal Ciel, l'ombre da i marmi.
 Por fassovra la terra, e'l mar profondo
 Crollar, spiantar da le radici il Mondo.

Risponde il fiero. O miei sostegni, o fidi
 De la mia speme, e del mio Regno appoggi,
 Ben le vostr'arti, e'l valor vostro io vidi
 Chiaro la su negli stellanti poggi.
 Ma, perchè molto in tutte io mi confidi,
 Uopo d'una però mi sia sol oggi.
 Crudeltà chieggio sola, e sol costei
 Può trar di dubbio i gran sospetti miei.

Era costei de le tre Dee del male
 Suora ben degna, e fera oltra le fere,
 E sen già d'or in or battendo l'ale
 A riveder quelle mal nate schiere.
 Vaga di rinforzar l'esca immortale
 Al foco, onde bollian l'anime nere:
 Nel più secreto baratro profondo
 Del sempre tristo, e lagrimoso mondo.

Ulularo tre volte i cavi specchi,
 Tre volte rimbombar l'ombre profonde,
 E fin ne'gorghi più riposti, e ciechi
 Tonar del gran Cocito i sassi, e l'onde.
 Udì quel grido, e i suoi dritti occhi in biechi
 Torse colei da le tartaree sponde,
 E per risposta al formidabil nome
 Fe sibilar le serpentine chiome.

Casa non ha la region di Morte
 Più de la sua terribile, ed oscura.
 Stan sempre a i gridi altrui chiuse le porte
 Scabre, e di selce adamantina, e dura.
 Son di ferro le basi, e son di forte
 Di aspro impenetrabile le mura;
 E di sangue macchiate, e tutte sozze
 Son di teste recise, e membra mozze.

V'ha la Vendetta in su la foglia, e'n mano
 Spada brandisce insanguinata ignuda.
 Avvi lo Sdegno, e co'l Furor infano,
 E la Guerra, e la Strage anela, e fuda,
 Con le minaccie sue fremer lontano
 S'ode la Rabbia impetuosa, e cruda.
 E nel mezzo si vede in vista acerba
 La gran falce rotar Morte superba.

Per le pareti abbozzandi ordigni,
 Onde talor sono i mortali offesi,
 De la fiera magion fregi sanguigni,
 In vece v'ha di cortinaggi appesi.
 Rote, ceppi, catene, aste, macigni,
 Chiodi, spade, securi, ed altre arneli,
 Tutti nel sangue orribilmente intrisi
 Di fratelli svenati, e padri uccisi.

In mensa detestabile, e funesta
 L'ingorde Arpie, con la vorace Fame,
 E l'inumano Erisicton di questa
 Cibano ad or, ad or l'avide brame.
 E con Tantalò, e Progne i cibi appresta
 Atreo feroce, e Licaone infame.
 Medusa entro'l suo tescchio a la crudele
 Porta in sangue stemprato a bere il seles.

Le spaventose Eumenidi Sorelle
 Son sempre seco, e sempre in man le ferve.
 Furia face, intorno ha Jezabelle,
 Scilla, Circe, Medea ministre, e serve.
 Son de l'iniqua corte empie donzelle
 Le Parche inesorabili, e proterve;
 Da le cui man fur le sue vesti ordite
 Di negre fila di recise vite.

Circonda il tetto intorno intorno un bosco,
 C'ha sol d'infauite piante ombre nocenti:
 Ogni erba è peste, ed ogni fiore è tofco,
 Sospir son l'aure, e lagrime i torrenti.
 Pascon quivi per entro, a l'aer fosco
 Minotauri, e Ciclopi, orridi arme nti
 Di Draghi, e Tigri, e van per tutto a schiere
 Sfinge, Jene, Cerafte, Idre, e Chimere.

Di Diomede i Destrier, di Fereo i Cani,
 E di Terodamente avvi i Leoni,
 Di Busiri gli altari empj, e profani,
 Di Silla le severe aspre prigioni,
 I letti di Proculste orrendi, e strani,
 Le menfe immonde, e rie de' Lestrigoni,
 E del crudo Sciron, del fiero Scini
 Gl'infami scogli, e dispietati pini.

Quanti mai seppe immaginar flagelli
 L'implacabil Mezzenzio, o Gerione,
 Ocho, Ezzelino, Falari, e con quelli
 Il sempre formidabile Nerone.
 V'ha tutti, avvi le fiamme, avvi i coltelli
 Di Nabucco, ed Accabe, e Faraone.
 Tale è l'albergo, e quindi esce veloce
 La quarta Furia a la terribil voce.

Sai, che de'Reggi Ebrei del ceppo antico
 Quasi d'arido stel frutto ispirato,
 Ammirabil Fanciul, benche mendico,
 Là tra le bestie, e'l sien pur dianzi è nato.
 Del novo germe, a te fatal nemico,
 Troppo amico si mostra il vulgo ingrato,
 Gli applaude, il segue, e già con chiara fama,
 Tuo successor, suo regnatore il chiama.

O qual machine volge, o quai disegna
 Moti sediziosi; il foco ha in seno,
 Il ferro in man; già d'occultar s'ingegna
 Ne le Regie vivande anco il veneno.
 Nè v'ha pur un, che l'ire a fren ritegna
 Del rio trattato, ò che te'l scopra almeno,
 Or va poi tu con l'armi, e con le leggi,
 Popolo sì fellon difendi, e reggi.

Già da l'ora già, per stabilirti in mano
 De la notte cogale il nobil peso;
 Lente, e con gratia e sangue; in vano
 Togliea la luce a i più vita ho sparso, e speso?
 E con dolce tirannide, tro il Germano
 Sparse le tempie altrui d'acqai l'armi preso,
 I tranquilli riposi, e lusinghieri onto
 S'insignorian de' sensi, e de' pensieri.

Quando le negre piume agili, e preste
 Spiega l'Erinne, e n Bethelém ne viene,
 Che n Bethelém lo scettro, a le molestie
 Cure involato il Re crudel sostiene,
 E qual già con facelle empie, e funeste
 Di Tebe apparve a le sanguigne cene,
 Ricerca, e spia de la magion Reale,
 Con sollecito piè camere, e sale.

Le spaventose Eumenidi Sorelle
 Son sempre seco, e sempre in man le serve.
 Furial face, intorno ha Jezabelle,
 Scilla, Circe, Medea ministre, e serve.
 Son de l'iniqua corte empie donzelle
 Le Parche inesorabili, e proterve;
 Da le cui man fur le sue vesti ordite
 Di negre fila di recise vite.

Circonda il tetto intorno intorno un bosco,
 C'ha sol d'infauite piante ombre nocenti:
 Ogni erba è peste, ed ogni fiore è tofco,
 Sospir son l'aure, e lagrime i torrenti.
 Palcon quivi per entro, a l'aer fosco
 Minotauri, e Ciclopi, orridi arme nti
 Di Draghi, e Tigri, e van per tutto a schiere
 Sfinge, Jene, Cerafte, Idre, e Chimere.

Di Diomede i Deltrier, di Fere ad un trat-
 E di Terodamente avvi i Leage, (to;
 Di Busiri gli altari empj, a ciascun atto
 Di Silla le severe aspre, simula, e finge.
 I letti di Procuete offeso, e sopraffatto
 Le menfe immo con fredda man gli stringe,
 E del crudel mentita, e mentitrice
 Gl'infanta tra'l sonno, e la vigilia, e dice.

Mal accorto tu dormi, e qual nocchiero,
 Che per l'Egeo, di nembi oscuri, e densi
 Cinto, a l'onda superba, al vento fiero
 Obliato il timon, pigro non pensi,
 Te ne stai neghittoso, e'l cor guerriero
 Nell'ozio immergi, e nel riposo i sensi,
 E non curi, e non sai ciò, che vicino
 Ti minacci di reo sorte destino.

Sai,

Sai, che de'Reggi Ebrei del ceppo antico
 Quasi d'arido stel frutto ispirato,
 Ammirabil Fanciul, benche mendico,
 Là tra le bestie, e'l fien pur dianzi è nato.
 Del novo germe, a te fatal nemico,
 Troppo amico si mostra il vulgo ingrato,
 Gli applaude, il segue, e già con chiara fama,
 Tuo successor, suo regnatore il chiama.

O qual machine volge, o quai disegna
 Moti sediziosi; il foco ha in seno,
 Il ferro in man; già d'occultar s'ingegna
 Ne le Regie vivande anco il veneno.
 Nè v'ha pur un, che l'ire a fren ritegna
 Del rio trattato, o che te'l scopra almeno,
 Or va poi tu con l'armi, e con le leggi,
 Popolo sì fellon difendi, e reggi.

Quell'io, che già, per stabilirti in mano
 De la verga Reale il nobil peso;
 Posi in non cale, e vita e sangue; in vano
 Dunque il sangue, e la vita ho sparso, e speso?
 Per più lieve cagion contro il Germano
 Proprio, e i proprj tuoi figli hai l'armi preso,
 Or giaci, o frate ad altre cure intento
 Nel maggior uopo irresoluto, e lento.

Su su, perche ti stai? qual ti ritarda
 O viltate, o follia? destati desta.
 Sorgi misero omai, scuotiti, e guarda,
 Quale spada ti pende in su la testa:
 Sveglia il tuo spirito addormentato, ond'arda
 Di Regio sdegno, e l'ire, e l'armi appresta,
 Teco di ferro, e sangue, ombra fraterna,
 Invisibil m'avrai ministra eterna.

Così

Così gli parla: e poi l'Anfesibene
 De le schiume di Cerbero nodrita,
 Ch'al manco braccio avvilluppata tiene,
 Venenosa, e fischianti al cor gl'irrita;
 E gli spira in un soffio entro le vene
 Fiamma, ch'avviva ogni virtù sopita.
 Ciò fatto, entra nel bujo, e si nasconde
 Tra l'ombre più secrete, e più profonde.

Rompesi il sonno, e di sudor le membra
 Sparso dal letto infausto il Re si scaglia,
 Che, benchè ricco, e morbido, gli sembra
 Siepe di spine, e campo di battaglia.
 Ciò che d'aver veduto gli rimembra,
 E ciò ch'udì, ne la memoria intaglia,
 Pien d'affanno, e d'angoscia a voto sfida;
 Imperversa, minaccia, ed armi grida.

Come se larga man pascolo accresce
 D'esca a la fiamma, o mantice l'alluma,
 Ferve concavo rame; e mentre mesce
 Il bollor col vapor, mormora, e fuma:
 Gonfiassi l'onda insuperbita, ed esce
 Su'l giro estremo, e si convolve, e spuma.
 Versasi al fine intorno, e nocer tenta
 A quel medemo ardor, che la fomenta.

Così confuso, e stupido quand'ode
 Nuovo sollevator forger nel Regno,
 Sentesi l'anima il dispietato Eroe
 Già di timor gelata arder di sdegno.
 Tarlo d'ingiuria impaziente il rode,
 Nè trova loco a l'inquieto ingegno,
 E de la notte, ov'altri posa, e tace,
 Quasi guerra importuna odia la pace.

Già

Già per mille profetici presagi
 Questo dubio nel cor gli entrò da prima,
 Poi da che vide i tributarij Magi
 Nel suo Regno passar da strano clima,
 A rodergli i pensier crudi, e malvagi
 Ritornò di timor tacita lima.
 Or, che i sospetti in lui desta, e rinova
 Il Fantasma infernal, posa non trova.

Tosto, che spunti in Oriente il giorno,
 (Che l'aria ancora è nubilosa, e nera)
 Vuol, che s'aduni entro 'l real soggiorno
 De' Consiglieri Principi la schiera.
 Va de' Sergenti, e de gli Araldi intorno
 La follecita turba messaggiera,
 Ed a capi, e ministri in ogni banda
 Rapporta altrui, chi manda, e chi comanda.

Di che paventi Erode? e quale acceso
 Hai di sangue nel cor tero desire?
 Umana forma il Re de' Regi ha preso,
 Non per signoreggiar, ma per servire.
 Non a furarti il Regno in Terra è sceso,
 Ma te de' Regni suoi brama arricchire,
 Vano, e folle timor: ch'abbia colui,
 Che 'l suo ne dona, ad usurpar l'altrui?

Già per regnar, per guerreggiar non nasce
 Fanciullo ignudo, e poverel negletto,
 Cui Donna imbellè ancor di latte pasce,
 In breve culla, in pochi panni stretto.
 I guerrier son Pastor, l'armi son fasce,
 Il Palagio Real rustico tetto,
 Pianti le trombe; i suoi destrier son due
 Pigri animali, un Asinello, un Bue.
 Il fine del Libro primo.



Consiglio de' Satrapi.

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Al Consiglio adunato il Re palesa

*Ciò, ch'a lui di temer porge sospetto,
Urizeo, ch'a buon fin la mente ha intesa,
Tenta l'ira crudel trarli dal petto.
Burucco, ch'a la strage ha l'anima accesa
A contrario pensier scopre l'affetto,
Giuseppe, che sognando il male intende,
Da Giudea ne l'Egitto il camin prende.*

A Veano al carro d'or, ch'il dì n'apporta,
Rimesso il fren le matutine ancelle,
E'n su la foglia de l'aurata porta
Giunto era il Sole; e fea sparir le Stelle;
E la sua vaga messaggiera, e scorta,
Fugando i sogni, queste nubi, e quelle,
Per le piagge spargea lucide ombrose
De la terra, e del Ciel rugiade, e rose.

Ed ecco in tanto i Senatori uniti
Fur da le guardie in ampia sala ammessi:
Dove al vivo trapunti, e coloriti
Serici Simulacri erano espressi.
Aveano in se di Mariane orditi
Gl'infanti amori, e i tragici successi,
Spoglie di Babilonica tessitura,
Fregi superbi a le superbe mura.

De

De la sala pomposa il bel lavoro
Poco curanti, e i bei contesti panni,
Al Re sen giro, ed incombrar costoro
Del Senato real gli avrati scanni,
Di mano in man, secondo i gradi loro,
E del sangue, e de' titoli, e de' gli anni,
Quai più lontani a lui, quai più vicini,
Satrapi, Farisei, Scribi, e Rabini.

Su'l trono principal di regio arnese.
Pompa maggiore, e meraviglia prima,
Lo qual del Re pacifico, e cortese
Edificio mirabile si stima,
Immantenente il fier Tiranno ascese,
Gli altri intorno sedenti, ed egli in cima,
Il sedil, ch'egli preme eletto, e fino
Forma ha di core, e'l core è di rubino.

Il pavimento, ov'ei posa le piante,
Tutto di drappi d'or fulgido splende,
Di varie gemme lucida, e stellante
Ombrella Imperial sovra gli pende,
Ha di ben terso, e candido Elefante
Sei gradi intorno, onde s'ascende, e scende,
Stanno due per ciascun de' sei scaglioni
Quasi custodi a' fianchi, aurei Leoni.

Quivi s'affide, e'l fosco ciglio effangue
Volge tre volte a l'adunato stuolo,
Poi gli occhi al Ciel solleva ebbri di sangue,
Indi gli affigge immobilmente al suolo,
In atto tal che'n un minaccia, e langue,
E porta espresso entro lo sdegno il duolo.
Non piange no, però che l'ira al quanto,
Come il vento la pioggia, affrena il pianto.
Scote

Scote lo scettro: e l' seggio, ove dimora,
 Tempestando l' col piè, par ch'abbia in ira.
 L'aureo diadema, onde le tempia onora,
 Si trae di testa, e sospiroso il mira.
 La bianca barba, & ispida tal'ora
 Dal folto mento a pel a pel si tira.
 Al fin tra lidi de l'enfiata labbia
 Rompe l'onde del duolo, e de la rabbia.

Principi, e qual novello alto spavento
 Turba i riposi a le mie notti oscure?
 Quai fantasmi, qual larve io veggio, io sento?
 Quai mi rodono il cor pungenti cure?
 O nostro stato uman non mai contento,
 O Regie Signorie non mai sicure:
 Dunque nemica insidiosa frode
 Può ne la Reggia sua tradire Erode?

Versomi in gran pensier, ch'entro i confini
 Di Bethelem l'usurpator temuto
 Del nostro Regno, infra Giudei bambini
 Già tant'anni predetto, or sia venuto.
 Vidi Regi stranieri, e peregrini
 Ricco recargli Oriental tributo,
 Poi senza più tornar, rotta la fede
 Per altro calle accelerato il piede.

E vi giur'io per questo scettro, e questo
 Capo Real, ch'a me, non so, s'io fossi
 Là presso l'Alba addormentato, o desto
 Giussippo innanzi il mio fratel mostroffi,
 Con quest'occhi il vid'io languido, e mesto,
 I noti accenti, al cui tenor mi scossi,
 Quest'orecchie ascoltarò, o quai m'espose
 De' miei rischi presenti oscure cose.

Po-

Potei già de l'Arabia, e de l'Egitto
 Fiaccar l'orgoglio, e'n disufati modi
 Del falso Atemion, d'Arbella invitto
 Rintuzzar l'armi, e superar le frodi.
 Antigono lasciar rotto, e sconfitto,
 Uccider Pappo, e'l mar vincer di Rodi,
 Schernir Pacoro, e vendicar potei
 Contro il perfido Ircano i torti miei.

Ed or popolo inerme, e con paterno
 Zelo amato da me sempre, e nodrito,
 Un fanciul non so qual al mio governo,
 Me vivo ancor fia d'acclamare ardito?
 Ed io dormo; ed io taccio? e'l proprio scherno
 Re sprezzato sostegno, e Re tradito?
 E per vana pietà, ch'ad altrui porto,
 Contro me stesso incrudelisco a torto?

Strider per tutto intorno a queste mura
 I nemici vagiti udir già parmi.
 Ah! vagiti non son, nè m'assicura
 L'altrui tenera età, sento sfidarmi.
 Strepiti son di guerra, e di congiura,
 Sòn minaccie di morte, accenti d'armi,
 Trombe guerriere, onde vil turba ardita
 La mia pace conturba, e la mia vita.

Con silenzio però duro, e mortale
 Tante voci ammutir farò ben'io:
 Voglio in un mar di sangue universale
 L'ancora stabilir del Regno mio.
 Siasi innocente, o reo, poco mi cale:
 Sia giustizia, o rigor nulla cur'io:
 Purché col sangue, e con le stragi, e l'onte
 La Corona Real mi fermi in fronte.

B

So

Scote lo scettro: e'l seggio, ove dimora,
 Tempestando 'l col piè, par ch'abbia in ira.
 L'aureo diadema, onde le tempia onora,
 Si trae di testa, e sospiroso il mira.
 La bianca barba, & ispida tal'ora
 Dal folto mento a pel a pel si tira.
 Al fin tra lidi de l'enfiate labbia
 Rompe l'onde del duolo, e de la rabbia.

Principi, e qual novello alto spavento
 Turba i riposi a le mie notti oscure?
 Quai fantasmi, qual larve io veggio, io sento?
 Quai mi rodono il cor pungenti cure?
 O nostro stato uman non mai contento,
 O Regie Signorie non mai sicure:
 Dunque nemica insidiosa frode
 Può ne la Reggia sua tradire Erode?

Versomi in gran pensier, ch'entro i confini
 Di Bethelèem l'usurpator temuto
 Del nostro Regno, infra Giudei bambini
 Già tant'anni predetto, or sia venuto.
 Vidi Regi stranieri, e peregrini
 Ricco recargli Oriental tributo,
 Poi senza più tornar, rotta la fede
 Per altro calle accelerato il piede.

E vi giur'io per questo scettro, e questo
 Capo Real, ch'a me, non so, s'io fossi
 Là presso l'Alba addormentato, o desto
 Giussipo innanzi il mio fratel mostroffi,
 Con quest'occhi il vid'io languido, e mesto,
 I noti accenti, al cui tenor mi scossi,
 Quest'orecchie ascoltar, o quai m'espone
 De' miei rischi presenti oscure cose.

Po.

Potei già de l'Arabia, e de l'Egitto
 Fiaccar l'orgoglio, e'n disusati modi
 Del falso Atemion, d'Arbella invito
 Rintuzzar l'armi, e superar le frodi.
 Antigono lasciar rotto, e sconfitto,
 Uccider Pappo, e'l mar vincer di Rodi,
 Schernir Pacoro, e vendicar potei
 Contro il perfido Ircano i torti miei.

Ed or popolo inerme, e con paterno
 Zelo amato da me sempre, e nodrito,
 Un fanciul non so qual al mio governo,
 Me vivo ancor fia d'acclamare ardito?
 Ed io dormo; ed io taccio? e'l proprio scherno
 Re sprezzato sostegno, e Re tradito?
 E per vana pietà, ch'ad altrui porto,
 Contro me stesso in crudelisco a torto?

Strider per tutto intorno a queste mura
 I nemici vagiti udìr già parmi.
 Ahi! vagiti non son, nè m'afficura
 L'altrui tenera età, sento sfidarmi.
 Strepiti son di guerra, e di congiura,
 Son minaccie di morte, accenti d'armi,
 Trombe guerriere, onde vil turba ardita
 La mia pace conturba, e la mia vita.

Con silenzio però duro, e mortale
 Tante voci ammutir farò ben'io:
 Voglio in un mar di sangue universale
 L'ancora stabilir del Regno mio.
 Siafi innocente, o reo, poco mi cale:
 Sia giustizia, o rigor nulla cur'io:
 Purché col sangue, e con le stragi, e l'onte
 La Corona Real mi fermi in fronte.

B

So

So, che la mia ruina ancor lattante
 Va già crescendo entro le fasce occulta;
 Già pargoleggia, e già vagisce infante;
 Ma farò sì, che non favelli adulta.
 Veggio l'insidia rea, che ribellante
 Già mi vien contro, e tacita m'insulta;
 Ma venga pur quanto si voglia in fretta,
 Che precorsa sarà da la vendetta.

Ore non trarrò mai liete, e tranquille
 Tanto, che sparso in larga piazza ondeggi
 Lago di sangue, e di sanguigne stille
 Ritinta questa porpora roffeggi;
 E la salute mia, quasi per mille
 Occhi, per mille piaghe al fin vagheggi
 Scritta a vermiglio; dentro 'l sangue asperso
 L'altrui perfidia, e 'l mio timor sommerso.

Ditemi or voi, che quì raccolti insieme,
 O miei fedeli, al comun rischio invoco,
 Avrò fors'io le sovrastanti estreme
 Fiamme del Regno mio da curar poco?
 O deggio pur, pria che più cresca, il seme
 Primo ammorzar del già serpente foco?
 E schivando il mio mal con gli altrui lutti,
 Per ucciderne un solo, uccider tutti?

Tace, ciò detto, ed al suo dir succede
 Tra' circostanti un fremito confuso:
 Qual fa tal'or il mar, se Borea il fiede,
 Tra cavi scogli imprigionato, e chiuso:
 O qual, se carche d'odorate prede
 Ronzando in cima a i fior, com'han per uso,
 L'api mormoratrici in su 'l novo anno
 A i lor dolci covili in schiera vanno.

Di

Di quel parlar, fra gli altri suoi più cari
 Urizeo Sacerdote il fin attese,
 Uom, che per varie terre, e varj mari
 Molto errò, molto vide, e molto apprese;
 Poi già canuto in quei secreti affari
 Per fè, per senno, a i primi gradi ascese;
 E gran bosco di barba irsuto, e folto
 Gli adombra il petto, e gli avviluppa il volto.

Porta egli il mel ne la favella, ed ave
 In bocca gli ami, e ne la lingua i dardi;
 Volto composto in placid'atto, e grave,
 Fronte benigna, occhi modesti, e tardi.
 Sciolse in candido stil voce soave,
 Ed a gli accenti accompagnando i guardi,
 Fuor de le labra in bel sermon sonoro
 Versò fiume di latte, e vena d'oro.

Troppo, (disse egli) o Sire, alto periglio
 In quel, che chiedi, a consigliarti io veggio:
 Se da te sia discorde il mio consiglio,
 Cadrotti in ira, e ciò nè vo, nè deggio:
 S'al tuo fermo voler poscia m'appiglio
 Contro'l dritto, e'l dover, sia forse il peggio;
 Sarò a la patria, a Dio nemico espresso,
 Traditore al mio Re, crudo a me stesso.

Pur non terrò ciò, che sovviemmi, ascoso;
 I provai già ne l'età mia più fresca,
 Ch'immatura capriccio, e frettoloso
 Raro adivien, ch'a lieto fin riesca.
 Nè dee tratto da l'impeto cruccio
 Altri cosa esseguir, che poi rincresca:
 Perch' in uom saggio error grave si stima
 Pentirsi poscia, e non pensarlo in prima.

B 2

Fia

Fia dunque il tuo miglior, di quel sì fero
 Desir, che lieve, e rapido trascorre
 Con ritegno soave, e dolce impero
 Di ragion consigliata il fren raccorre:
 Che, s'a gioco di legge il collo altero
 Non ha libero Principe a sopporre,
 Dritto è però, che chi la diè l'offervi:
 Ond' essemplio dal Re prendano i servi.

Che giova a gran Signor popoli, e regni
 Sotto scettro felice aver soggetti,
 Ed esser poi degli appetiti indegni
 Servo infelice, ed e' vulgari affetti?
 Sfrenati amori, irregolati sdegni
 Son colpe sì ne' generosi petti;
 Ma crudeltà del l'altrui sangue ardente
 Al Monarca del Ciel troppo è spiacente.

E se 'n ogni alma ancor vile, e villana,
 Che l'obliquo sentier segua de' sensi,
 Biasmo esser suol di questa rabbia insana
 Aver gli spiriti oltre misura accensi;
 O quanto meno in anima sovrana
 Cotale affetto, e'n Regio cor convienfi:
 O quanto ei dee de l'empie voglie il freno
 A crudel precipizio allentar meno.

Che siccome lassù lucida, e pura
 Sempre è del Ciel la region sublime;
 Nè mai basso vapor, nè nebbia oscura
 Vela il suo chiaro, o'l suo sereno imprime:
 E come Olimpo in parte alta, e sicura
 Sovra i folgori, e i nembi erge le cime:
 Così petto Real, e nobil mente
 Mai turbo, o tuon di vil furor non sente.

Fu

Fu per spavento altrui, più d'una legge
 Con asprezza, e rigor dettata, e fatta;
 Che poi nell'effeguir, da chi ben regge
 Con molle mano, e placida si tratta.
 Convien, chi buon desfrier frena, e corregge,
 Ch'accenni di ferir, più che non batta:
 E qual'or Giove i fulmini differa,
 Molti atterrisce sì, ma pochi atterra.

Tolga il Ciel, ch'al mio Re d'opra sì brutta
 L'esecrabile eccesso io persuada:
 Che la dolce mia patria orfana, e tutta
 Del suo preggio maggior sfiorata cada:
 Che sì nobil Città vota, e destrutta
 Abbia a restar da Cittadina spada:
 Povera Signoria, vil scettro indegno,
 Duce senza guerrier, Re senza regno.

Quel, che si vede, è chiaramente aperto.
 Quel, che si teme, è dubbiamente oscuro
 Or vorrai tu, già in tante prove esperto,
 Trar di danno presente util futuro?
 E per vano timor d'un rischio incerto
 Procacciar poco cauto un mal sicuro?
 Un mal, ch'apportator d'affanni estremi,
 Sarà forse maggior del mal, che temi,

Temi la guerra insospettito, e vuoi,
 Che tanta gioventù sterpata mora?
 Chi sa se nato è già fra questi tuoi,
 Come il nemico, il difensore ancora?
 Dimmi, dimmi per Dio, chi sia, che poi
 S'armi in tua guardia, e ti difenda all'ora,
 Se germogliante a la flagione acerba
 Un esercito intiero or mieti in erba?

B 3

Che

Che dirà poi la fama? oimè! la fama,
 Che del falso, e del ver divulga il grido?
 Dirà, che per sanguigna avida brama
 Ti fingesti rubello un popol fido:
 Popolo, che te solo onora, ed ama,
 Ch'a te lontano ancor dal patrio nido,
 Infra i tumulti de la Regia fede,
 Serbò mai sempre ubbidienza, e fede.

Nè quel (come tu fai) creder fraterno
 Simulagro vogl'io, ch'aver ti parve
 Notturnò innanzi, o fur da gioco, e scherno
 Falsi sogni, ombre vane, e finte larve;
 O (quant'io credo) il tentator d'Averno
 Con sì fatta illusion t'apparve;
 Però che'l Re del Ciel, sì come io lessi,
 Angeli, e non fantasmi usa per messi.

E poi di questo Re, che temi tanto,
 Scritto, che'l Regno esser quaggiù terreno
 Non deve nò; ma spiritale, e santo,
 D'amor, di grazia, e di dolcezza pieno.
 Re, che vestito di mendico manto
 Di tesori immortali ha colmo il seno:
 Temer dunque non dei, che porti guerra,
 Se per dar pace al mondo, è sceso in terra.

Manfueto, pacifico, innocente
 Verrà, deposti i fulmini Celesti.
 S'armar volesse il suo braccio possente
 A' danni tuoi, deh! qual difesa auresti?
 O come da l'essercito lucente
 Degli alati guerrier campar potresti?
 Chi può fuggir, come celarsi, o dove,
 Da lui, che tutto vede, e tutto move?

O che

O che falso è del tutto, o che è verace
 Questo antico pronostico del Regno.
 Se vano e' fia, perchè turban la pace,
 E de' tuoi suscitar l'odio, e lo sdegno?
 Ben per me stimar vo, che sia fallace;
 Però che assai sovente astuto ingegno,
 Sparge tai voci ad arte invidio, e rio,
 Per irritar del Re gli uomini, e Dio.

Se nelle Stelle poi scolpito, e scritto,
 Se fermo è in Ciel, che'l gran Bambin sia nato,
 Studio umano che vale? a che l'affitto
 Popolo affliggi? a che t'opponi al fato?
 Pubblichì in darno il dispietato editto,
 Fremi, furia, se fai, minaccia irato:
 Viverà, crescerà, sott'alcun velo
 Terralto ascoso a tuo mal grado il Cielo.

Fuggi Signor di Re crudele, e folle
 Titolo infame; e con real clemenza
 Qual fervido valor, ch'avvampa, e bolle,
 Tempri maturo senno, alta prudenza.
 Sospendi l'ire; e manfueto, e molle
 Usa giusto rigor, non violenza.
 Cerchisi il reo più tosto, e di ciascuno
 La pena universal porti quell'uno.

Più altre assai di sue ragioni il corso
 Stendea forse in parlando il vecchio accorto:
 Ma vide il Re, del suo fedel discorso
 Quasi sprezzante il dir facondo, e scorto,
 Crollare il capo; e più di Tigre, e d'Orso
 Volger lo sguardo dispettoso, e torto;
 E'n fronte gli mirò scritto, e nel ciglio,
 Animo risoluto odia il consiglio.

B 4

Bu-

Burucco era un Baron , d'astio , e di sdegno
 Roco mormorator , nodrito in Corte,
 Scaltro , doppi o, fellon, che'l Rege, e'l Regno
 Per invidia , e per altro, odiava forte ,
 Precepitoso , e fervido d'ingegno,
 Vago di strage , e cupidino di morte,
 Che pietà non conosce , e che non cura
 Tenerezza di sangue , o di Natura .

Questi calvo la testa , e raso il mento
 Era ancor di vigor fresco , e vivace;
 Ma'l negro pel d'intempestivo argento
 Seminato gli avea l'età mendace.
 Poichè l'adulator gran pezza attento
 Stette a quel ragionar faggio, e verace,
 Nel superboto tiranno i lumi affisse,
 Sorse, inchinollo , indi s'affisse, e disse.

Signor sudasti, e guerreggiasti, e quante
 La destra tua vittoriosa , e forte
 Nel nemico feroce , e ribellante
 Sanguinose stampò piaghe di morte;
 Tant'ella ha bocche lodatrici , e tante
 S'aperse a gloria eterna, eterne porte:
 Onde puol dir , c'hai con illustri affanni
 Vinti in un punto i tuoi nemici, e gli anni.

Quinci (con pace altrui) creder mi giova,
 Che non senza cagion temi, e paventi.
 L'invidia, che'n altrui spesso si cova,
 Esser può, che gran cose ardisca, e tenti;
 E che tratti congiure, e che formova
 Ad armeggiar tumultuarie genti,
 Però che'l Ciel ne la real altezza
 Duo nemici congiunse, Odio, e Grandezza.

Po.

Popolozzo, indomito, e selvaggio,
 Gente vaga di risse, e di rivolte,
 Vulgo incostante, e presto ad ogni oltraggio
 Reggi Signor, che calcitrò più volte.
 Avviso fia di Re discreto, e faggio
 Frenar quest'ire impetruose, e stolte,
 I rischi riparar de le sciagure,
 E i danni antiveder de le future.

Spegnesi di leggier breve favilla
 Pria, ch'in fiamma maggior s'avanzi, ed erga.
 Facil'è riverfar picciola stilla
 Anzi, che d'acque il legno empia, e sommerga.
 Fredda piaga saldar, quand'altri aprilla,
 Vidi, e vidi piegar tenera verga;
 Ch'al fin, se l'una invecchia, e l'altra indura,
 Vana la forza è poi, vana la cura.

Opra fia di te degna, e di quel senno,
 Che sotto l'elmo incanutì pugnando,
 E fatto formidabile col cenno,
 Seppe trattar pria, ch'elo scettro, il brando;
 Far contrasto a i principj, i quai si denno
 Sempre curar, ma molto più regnando
 Convien, ch'attento vegghi, e che ben guardi
 A quel, che poi vietar non potrai tardi.

Dichi chi più non fa, che'n petto Regio
 Somma loda è pietà; ciò non negh'io.
 Al fido, al buon, l'usar pietate è fregio;
 Indegno è di pietà, l'infido, il rio.
 Oltre che poscia onor non ha, nè pregio,
 Quando ancor non sia giusto uom, che sia pio.
 Son Giustizia, e Pietà compagne, e quasi
 De la virtù Real sostegni, e basi.

B 5

Più

Più ti dirò. Sai ben, che in sua radice
 Ancor non fermo in tutto è questo impero:
 Tenero, e fresco è il tuo dominio: lice
 Sempre a Signor novello esser severo:
 Anzi a terrore altrui non si diffide
 Farli a torto tal'or crudele, e fiero.
 La ragion del dover cede a lo sdegno,
 Occe almen a la ragion del Regno.

Qual'or di Regno trattasi, e d'onore
 Ragionevol partito è l'insolenza;
 E ne' casi importanti assai migliore
 E' la temerità, che la prudenza.
 Ma prudenza par questa, ed è timore;
 Codardigia, che volto ha di clemenza.
 Non, se non dopo'l fatto, alcun pensiero
 Aver dee loco, ove ne va l'Impero.

Quand'altro ben da così fatto scempio
 Non segua, ed altro effetto e' non sortisca,
 Per la memoria almen di quest'esempio
 Non fia più mai chi di tradirti ardisca:
 E se di tanti pur solo quell'empio
 Verrà che campi, e che sue trami ordisca,
 Tutti di strage tal già sbigottiti,
 Non avrà chi l'secondi, o chi l'aiuti.

Ma poniam pur, ch'alcun non fia giamai,
 Ch'a la Corona tua machini inganno,
 Da la fama a temer però non hai
 Titolo di protervo, e di tiranno;
 Anzi di giusto, e d'incorrotto avrai
 Loda immortal da gli uomini, che fanno,
 Che se severo, e formidabil sei
 Con gl'innocenti, or che farai con rei?

Ag-

Aggiungi poi, che 'l Re del Ciel custode
 Sempre è de' Reggi, e protettor de' grandi:
 Son carissimi a Dio, però ch'ei gode
 In terra aver ch'in vece sua comandi.
 Or se da lui favoreggiato Erode
 Con insoliti segni, e memorandi
 Più d'un avviso n'ebbe, e più d'un messo,
 Questo mi tacerò, se 'l fai tu stesso.

La nova in Ciel misteriosa Stella
 Stella non fu, che quivi a caso ardesse;
 Ma fu lingua di Dio, che 'n sua favella,
 Guardati, o Re Giudeo, parve dicesse;
 E gl'indovini Eroi scorti da quella,
 Che con voci tra noi chiare, ed espresse
 Cercando gian del Re de' Palestini,
 Che altro fur, che Messaggier Divini?

Ch'altri semplice plebe, e sempre vaga
 Di novità, volga a suo senno, e giri,
 Stranio non è; ma che sagace, e maga
 Gente, e gente Real dietro si tiri,
 Sì ch'ella qual fatidica, e presaga
 China l'adori, e stupida l'ammiri!
 Altrui lasciando i proprj Regni in cura
 Per via sì lunga, e per stagione sì dura.

Questo è ben da temer. Punir l'agnato
 Con supplicio comun, quand'altri il celi,
 Gl'interessi affidar del Regio Stato,
 Son giustissime leggi, e non crudeli.
 Se certo è pur, che 'l traditor sia nato,
 E non è chi l'accusi, o chi 'l riveli,
 Dunque tutti son rei, dunque dir puoi
 Disleale, e rebel ciascun de' tuoi.

B 6

AA

Altri cui molle il cor molce , e lusinga
 L'amor paterno, e la pietà de' figli ,
 Ch'ama gli ozi domestici , depinga
 Lievi l'ingiurie , e facili i perigli ,
 Ciò , che non è pur come fia , s'infinga ,
 A suo senno , e piacer parli , e consigli ,
 O che molto timor de' danni sui ,
 O che poco pensier ha de' gli altrui .

Me, cui l'età non già , ma la fatica
 Fatto anzi tempo ha biancheggiar la chioma,
 Che fra gente congiunta , e fra nemica
 Fui già teco in Arabia , e teco in Roma ,
 Morso non riterrà , sì ch'io non dica ,
 Ch'a gran Re , gran sospetto è grave soma .
 Tanto mi detta il ver non tesso inganno ,
 Nè più miro al mio pro , ch'a l'altrui danno .

Io col Mondo , e col Ciel quì mi protesto ,
 Giudici , e testimonj il Rege , e voi ,
 Ch'a ripari del mal vuolsi esser presto ,
 Mozzar le lunghe , e non dolersi poi .
 Sire , che star ti val pensoso , e mesto ,
 Sel' arbitrio hai del tutto ? e che non puoi ?
 La cosa a quel , ch'espresso omai si vede .
 Indugio non sostien , pietà non chiede .

Tal'or Fisico esperto in braccio essangue
 Fa volontaria , e picciola ferita ;
 Nè poche risparmiar stille di sangue
 Suol , perchè il corpo , e'l cor si ferbi in vita .
 Spesso accorto Chirurgo ad uom , che langue ,
 Porge in atto crudel pietosa aita :
 Incide , incende , e ne l'inferno loco
 Pon per maggior salute il ferro , e'l foco .
 Som-

Sommergansi nel mar merci , e tesori ,
 Purchè campi la nave , e giunga a riva :
 Tronchinsi i membri ignobili , e minori ,
 Sol , che'l capo Real si salvi , e viva :
 Resti la pianta Ebreja di frondi , e fiori ,
 E d'inutili germi ignuda , e priva ,
 Perchè'l ceppo maggior del Regio stelo
 Dritto s'inalzi , e senza intoppi al Cielo .

Pera pur l'innocente , e pera il reo ,
 S'a l'innocenza in grembo il mal s'annida ,
 In sacrificio al regnator Ebreo
 Tra mille giusti un misfatto s'uccida ,
 Versi spada Real sangue plebeo ,
 Caggian nemici , e non nemici (ei grida)
 Vita fervil con gran ragion si spregia
 Per sottrarre a gran rischio anima regia .

Così dic'egli , e con viè men turbato
 Ciglia a' suoi detti il Re perverso applaude ,
 Fermo in sua fera voglia , e lusingato
 Da dolce suon d'adulatrice laude .
 Sorge , e dà tosto a i Principi commiato
 Machinator di scelerata fraude ;
 E corre in guisa pur di rigid'angue ,
 Inferocito , inviperito al sangue .

Tace , e più ogn'or lo stimola , e tormenta
 Mordace cura , e fervido pensiero ,
 E lo sferza la furia , e lo spaventa
 Tema di morte , e gelosia d'Impero .
 Che non fa , che non osa , e che non tenta
 Un'orgoglio tiranno , un cor severo ?
 Presume sì , che temerario , e stolto
 Vorria poter ciò , che poter gli è tolto .
 Già

Già di Sion la notte empia sorgea
 Gravida d'armi, e di mortali ecclissi;
 Né tanto orribil mai la terra Ebrea
 La vide uscir de tenebrosi abissi.
 Quanto si stende il Ciel de la Giudea
 Di tartarea caligine coprissi,
 Si fosco il Mondo appar, che par, che debbia
 Disfarsi in ombra, e convertirsi in nebbia.

Intanto il Re d'indugio impaziente,
 Da l'empia crudeltà spinto, e commosso,
 Menade sembra all'or, ch'orribilmente
 Rota se stessa al suon del cavo bosso.
 Da timori solleciti si sente
 Tutto agitato il cor, tutto percosso;
 Ma in vista è tal, che da ciascun veduto
 Dee vie più, che temere, esser temuto.

Chiama i ministri; del furor suo stolto
 L'impeto è tal, che favellar mal pote;
 E quasi fiume in se medesimo avvolto,
 Ch'entro il rapido gorgo i sassi arrota,
 Soffoga i denti, e 'l suon non ben disciolto
 Rompe, e con quel fragor frange le note,
 Con cui da l'ime viscere differra
 Prigioniero vapor concaua terra.

Vuol, che di quante madri il cerchio aduna
 Di Bethelème, entro la Regia foglia,
 Con qualunque bambin gli accenti in cuna
 Oltra l'anno secondo ancor non scioglia,
 L'altro mattin senza restarne alcuna
 Tutto il numero sparso in un s'accoglie:
 Così comanda, e 'l suo decreto esposto
 La buccina Real divulgato tosto.

Ta-

Tace il fellon l'ordita froda, e vieta,
 Che il trattato crudel si scopra altrui;
 E sotto altro color di cagion lieta
 Vela l'insidie, e i fieri inganni sui.
 Nulla le donne fan de la secreta
 Macchina, ch'apprestata è lor da lui;
 L'editto altre conforta, altre sgomenta,
 Parte pensa ubidir, parte paventa.

Santa Pietà, s'effinta in Ciel non sei;
 Poi che di terra in Ciel schiva fuggisti,
 Mira i fasti quaggiù, mira i trofei
 De la nemica tua flebili, e tristi.
 Perchè non scendi omai? gli oltraggi Ebrei
 Son da te non curati, o pur non vilti?
 Vedi, che schermo, o scampo, onde non pera
 D'Israele il buon seme, altro non spera.

Così vicina a rimaner Racchese
 Orba de' figli, in suon dolente, e pio
 Querelando se'n giva; e le querele
 Giunte lassù la Dea benigna udio,
 E vaga d'impedir l'opra crudele
 Si stese a piè del tribunal di Dio,
 Tolse il freno a la voce, e sciolse intanto
 La vela al sospirar, la vena al pianto.

Occhi il tutto miranti, occhi divini,
 Sete forse (dicea) rivolti altrove?
 O de gl'innocentissimi Bambini
 V'è presente lo strazio, e non si muove?
 Vedete umani cori, anzi ferini,
 A quali infamie inusitate, e nove
 Trahe, mercè sol de l'empio infernal'angue
 Nata di fame d'or sete di sangue.

Padre

Padre già più non sei d'ira, e vendetta,
Qual fosti un tempo, effector zelante;
Dunque perchè vuoi pur la tua saetta
Scoccar severo, e fulminar tonante?
Forse del puro Agnel l'ostia diletta
A la salute altrui non è bastante?
Non è di vivo umor stilla, che ei versi,
Largo prezzo a comprar mille Universi?

Sovvenir pur ti dee, con quāto affetto
Già di Sion gli abitatori amasti,
Sacerdozio real, popolo eletto;
Città, che appellar tua spesso degnasti,
Esser d'ogni sua porta, e d'ogni tetto
Custode eterno, e difensor giurasti;
Giuramenti d'amor, patti di zelo,
Or può le leggi sue rompere il Cielo.

Così tosto ti sdegni? E ver, che sante
Sono, e giuste quell'ire, onde sfavilli.
Ma qual Angelo è pure a te davante?
O qual colonna in Ciel, che non vacilli?
Già non m'oppongo al tuo voler costante,
Perchè sì calde a te lagrime io stilli.
Sai, che tanto m'è bel, quanto a te piace,
E che sol di tua voglia io fo mia pace.

Chieggioti sol, s'alcun giusto conforto
Fia dover, ch'addolcisca i miei dolori,
Che la spada ver me non vibri a torto
La libratrice de gl'umani errori.
Qual dritto vuol, che resti ucciso, e morto
Il buon lignaggio Ebreo da' tuoi furori?
E che pur come reo dannato vegna
Chi non sa, che sia colpa, a pena indegna?

Se

Se piegare di costei non so pregando
L'implacabile sdegno, e l'fero orgoglio,
Pieghino te, cui sol m'è dimando,
Queste suppliche amare, ond'io mi doglio.
Vaglianmi questi gemiti, ch'io spando:
Giovinmi queste lagrime, ch'io scioglio;
Sovra l'incendio de' vicini mali
Piovano i fonti tuoi l'acque immortali.

Deh! se nulla in te può forza di prece,
Che'l tutto vince, e l'impossibil pote;
Che tal'or piover fiamme, e tal'or fece
Fermar del Sol le fugitive rote:
E se'l preso flagel depor ti lece
Al tenor de l'altrui supplici note,
Volgiti a questi miei fervidi preghi,
Nè voler, ch'a pietà, pietà si neghi.

Apri il grembo a le grazie, aprilo, e movi
Quel braccio omai, che l'universo folce.
Viva la donna del Giordano, e provi
Fra tanti amari suoi stilla di dolce.
Su l'incendio crudel diffondi, e piovi
Con la man, ch'ogni duol ristora, e molce;
Da le non vote mai fonti superne
L'acque immortali, e le rugiade eterne.

Pietà così dicea. Gli alati Orfei
Doppiaro il canto, e su le lire aurate,
Pietà, pietà de' pargoletti Ebrei,
Pietà sonaro, e risonar pietate.
Girò le luci il gran Motore in lei
Dal feggio, ove fra l'anime beate
Siede Unità distinta, e Triade unita,
Corda di tre cordon, man di tre dita.

Nel-

Nella sua fronte, a gli Angeli sì cara,
 Vive la Vita, e ne trae cibo eterno:
 Questa sol'è, ch'intorbida, e rischiara
 La tempesta, e 'l seren, la state, e 'l verno.
 Dal suo ciglio felice il Sole impara
 De la face immortal l'alto governo.
 Dal dolce de' fant'occhi ardente giro
 Prendon le Stelle, e'l Ciel, l'oro, e'l zaffiro.

Le fila sue di non so che conteste
 Ha quel ricco, che 'l copre abito santo,
 Pajon di Sol, se 'l Sol, che dal Celeste
 Sole ha sol lo splendor, splende cotanto.
 Luminosa una nebbia egli ha per vesse,
 Nubilosa una luce egli ha per manto;
 Riluce sì, che la sua luce il vela,
 E ne' suoi proprj rai se stesso cela.

Da se solo compreso, in se s'asconde,
 Tutto, e parte a se stesso, e centro, e sfera:
 Immortal sì, ma non ha vita altronde,
 Non ha morte, o natal, sempr'è qual'era;
 E mentre si comunica, e diffonde,
 Tutto crea, tutto move, al tutto impera,
 Il tutto abbraccia, e pur se sol contiene,
 Sommo bel, piacer sommo, e sommo bene.

Nova pietà, ch'ogni rigor gli ha tolto,
 Par, che nel cor del Creator si stampi;
 Par, ch'i dolci occhi in lei fiso, e rivolto
 Di doppio amor più vivamente avampi,
 Arse di zelo, & inondò dal volto
 Un'abisso di fiamme, un mar di lampi;
 Onde tutto rigaro il sacro loco
 Torrenti di splendor, fiumi di foco.

Tre-

Tremaroi Poli a la sua voce, e l'asse,
 Che sostien la gran machina, si torse.
 De le Sfere sovrane, e de le basse
 Tacque il vario concento, e'l Ciel non corse.
 Tigri con Gange in dietro il piè ritrasse.
 Curvossi Atlante, e vacillarono l'Orse.
 E da l'alta immortal bocca di Dio
 Irrevocabilmente il fato uscìo.

O benedetta, ei disse, o sola avezza
 Torcere il corso al mio divin furore,
 De l'eterne mie cure alta dolcezza,
 Sacro trastullo, e mio Celeste amore,
 Gloria mia, mio tesor, e tenerezza,
 De le viscere mie trafitto il core
 M'ha il tuo pregar, sono i tuoi prieghi ardenti.
 Ferrati di pietà strali pungenti.

Ma come tanta gloria intende, e spia
 (Non che lingua l'esprima) oscuro ingegno;
 Meglio quel, ch'ei non è, che qual ei sia
 Narrar può rozza penna, e stile indegno.
 O (disse egli, e baciolla) o cara mia,
 O caro, o dolce, o prezioso pegno,
 Come rigido teco esser potrei,
 Se tu mio parto, anzi me stesso sei?

Per te figlia, dal nulla il tutto io tolsi,
 L'aria distesi, il foco in alto affissi,
 Nel gran vaso del mar l'acque raccolsi,
 Ed al suo corso il termine prescissi,
 I fonti, e laghi strinsi, i fiumi sciolli,
 L'ampia terra fondai sovra gli abissi,
 Ei fermissimi cardini del Mondo
 De la volta del Ciel supposti, e'l pondo.

Per

Per te la Luna, e'l Sole, e per te solo
 Le Stelle ornai di luce, ornai di moto;
 Fei tra' giri del Ciel stabile il Polo;
 Creai mobili, e lievi Africo, e Noto;
 Lo striscio a gli angui, a gli augelletti il volo,
 Diede a le fere il corso, a i pesci il nuoto;
 Di fior, d'erbe, e di piante il suol dipinfi,
 E'n quattro spazj il vago anno distinfi.

De le fatture mie fui poscia vago
 Formar la somma, e sì fu l'uomo espresso
 Del Teatro del Mondo illustre imago;
 Anzi del Mondo è mio teatro ei stesso,
 Ch'in lui sol mi trastullo, in lui m'appago,
 E la fembianza mia vagheggio in esso;
 Nobil fabbrica, e bella, in cui si scerne
 La cima, e'l fior de le bellezze eterne.

Ma dappoi, che'l meschino a perder venne
 (Colpa fai ben di cui) grazia cotanta,
 Corsi tosto al riparo, onde convenne
 La mia mano allargar pietosa, e santa.
 Chi morir non potea, mortal divenne,
 E di spoglia terrestre ancor s'ammanta,
 Fin ch'ei venga a fornir laggiù quell'opra,
 Che commessa da me gli fu quà sopra.

Fermo è quasi, che'l sangue egli versando
 Schiera ancor d'innocenti il sangue versi,
 Pur, che la Chiesa mia, ch'ei va fondando,
 Di fregi abondi, e di tesori diversi;
 Nè questa poi, c'ha la bilancia, e'l brando,
 Meco mai d'alcun torto abbia a dolersi.
 Figlia, ciò non poss'io, nè voler voglio,
 Ben sedar deggio in parte il tuo cordoglio.

Io vo, ch'a queste mie vittime prime
 Adonta altrui l'oltraggio in gloria torni,
 Il duolo in gioja, e di splendor sublime
 Ogni lor piaga al par del Sol s'adorni.
 Vo, che se cruda man tronca, ed opprime
 Lo stame in terra a i lor terreni giorni,
 In Ciel Parca immortale a la lor vita
 Torca di biondo fil linea infinita.

E farò sì, che'l Re del mondo oscuro
 Resti, e seco il Tiranno empio schernito,
 Tanto che sia quel tempo appien maturo,
 Ch'a lo scampo comun fu stabilito.
 Cercheran del gran parto; egli sicuro
 Fuggirà ben difeso, e custodito;
 Fuga non di timor, ma ben di scherno,
 Per vincer morte, ed ingannar l'Inferno.

Disse, e fu fatto una pennuta luce
 De la beata Angelica famiglia
 Vede il pensier di Dio, che fuor traluce
 Dal cenno sol de le serene ciglia;
 E dal mondo, ch'eterno arde, e riluce
 Verso il fosco, e caduco il camin piglia;
 E co'remi de l'ali in un momento
 Naviga l'aria, e va solcando il vento.

Leggiadra spoglia in breve spazio ammassa
 D'aure leggiere, e di color diversi.
 Poi dal colmo del Ciel volando lassa
 Precipitosamente in giù cadersi:
 Pria de la sfera immobile trapassa
 I fuochi, e i lampi fiammeggianti, e tersi,
 Indi de' corpi lubrici, e correnti
 Gli obliqui calli, e i lievi giri, e lenti.

Viensene là, dove'l più basso Cielo
 Di bianca luce i suoi cristalli adorna,
 Nè de l'umido cerchio il freddo gelo
 Sente, e sen va fra l'argentate corna,
 Giunge ove il foco il rugiadoso velo
 Asciuga de la Dea, che l'ombre aggiorna;
 Nè l'offendon però gl'ardor vicini,
 O le fulgide penne, o gl'aurei crini.

Porta gli omeri ignudi, abile vesta
 Gli scende in giù, sotto il sinistro fianco;
 D'un velo sottilissimo contesta
 D'azzurro, e d'oro, e fra purpureo, e bianco,
 Tendosi in due la lieve falda, e questa
 Succinta, e brieve in su'l ginocchio manco,
 Mentre vola ondeggiando, e si dilata,
 Morde con dente d'or fibbia gemmata.

Spunta dal vago tergo in su i confini
 Gemina piuma, e colorata, e grande:
 Sazio d'amomo il crespo oro de' crini
 Trecciatura leggiadra a l'aure spande:
 Di piropi immortali, e di rubini
 Fascian l'eburnea fronte ampie ghirlande:
 Chiude il bel piè, che mena alte carole,
 Tra gemme, che son Stelle, oro, ch'è Sole,

Già la notte sparia, benchè sepolta
 Stesse sotterra ancor la maggior lampa,
 Ma la fiamma Celeste a volo sciolta
 Fatta in Ciel Vicesole arde, ed avvampa,
 E ventilando i vanni in se raccolta
 Lungo solco di luce in aria stampa.
 Ingannato il Pastor lascia le piume
 Al tremolar del matutino lume.

Valle colà ne l'Etiopia nera,
 Cui corona di rupi alte circonda,
 Ove per entro in su l' merigge aspera,
 Dilata i rami, e ncontr'al Sol s'infronda.
 Qui con sua pigra, e neghittosa schiera
 Il Re de' sogni ha la maggion profonda:
 E qui fra cupe, e solitarie grotte
 Suol ricovro tranquillo aver la Notte.

Stan su gli uscì, un d'avorio, & un di corno
 L'Oblio sfordito, e l'Ozio agiato, e lento.
 Stavvi il Silenzio, e fa l'ascolta intorno
 Cheto, e col dito su fra l' naso al mento,
 Quasi accennando al mutolo soggiorno,
 Che non scota le fronde o fera, o vento.
 Vedi, non ch'altro, in que' riposti orrori
 Giacer languide l'erbe, e chini i fiori.

Taccion per entro il bosco ombroso, e cieco
 L'aure, nè tuona il Ciel, nè canta augello,
 Nè garrisce Pastor, nè rispond'Eco,
 Nè Can latra giamai, nè bela Agnello;
 Se non, ch'a piè del taciturno speco
 Tra sasso, e sasso mormora un ruscello,
 Il cui rauco sussuro a chi là giace
 Rende il sonno più dolce, e più tenace.

Dentro l'opaco sen de l'antro ombroso
 Romito abitator d'ombre secrete,
 Steso in un letto d'ebeno frondoso
 Prende il placido Dio posa, e quiete.
 Di papaveri molli ha il capo ombroso
 Ne la sinistra un ramo intinto in Lete,
 Su l'altra appoggia la gravosa testa,
 E di pelli di Tasso è la sua vesta.

Appena il ciglio stupido, e pesante,
 E la fronte sostien languida, e lasa;
 E traboccare accenna, e vacillante
 Le tempie alternamente alza, ed abbassa.
 Vicina al pigro Dio mensa fumante,
 Che nappi, e coppe in larga copia ammassa,
 Gl'invia di cibi, e vini eletti, e rari
 Nube d'odori a lusingar le nari.

La drizzò ratto da gli Empirei scanni
 L'Angelo il volo, e vide a schiere a schiere
 Mille intorno vagar con bruni vanni
 Simulacri fallaci, ombre leggiere.
 Non è però, ch'occhio celeste inganni
 Illusion d'immagini non vere;
 Anzi tosto a què rai, che gli feriro,
 Morfeo, Ithatone, e Tantalò fuggiro.

Tra'l negro stuol di quelle larve alate
 Vola bianca, e lucente una donzella,
 Che di spoglia diafana velate
 Porta le membra a meraviglia bella.
 Ali ha d'argento, e qual pavon freggiate
 D'occhi diversi, e Vision s'appella,
 Scorta del vero, e de' Profeti amica,
 Del Re Celeste ambasciadrice antica.

Di cristallo la fronte ha tersa, e pura,
 Dove scritte son tutte, e lineate,
 Quante produce, o può produr Natura
 Forme giamai creabili, o create.
 Dio di sua man le scrisse, e la scrittura
 E' d'inchiostro di luce a lettere aurate.
 Qui spesso a i cari suoi ciò, ch'altrui cela,
 Quasi in candido foglio apre, e rivela.

Qui

Qui'l Peregrin Ebreo l'alto mistero
 De la scala del Ciel vide, e comprese;
 Qui de l'Egitto il santo prigioniero
 De le spiche adorate il senso intese;
 Qui del popol diletto il gran guerriero
 Mirò le fiamme in verde spina accese,
 E qui l'esser del Ciel mille secreti
 I veraci di Dio sacri Poeti.

Qui l'amato Discepolo ripieno
 Di quel, che'n carte espresse alto furore
 Essule in Pathmo, e prima a Cristo in seno
 Gli occhi chiudendo, aprì l'ingegno, e'l core;
 Qui rapito dal carcere terreno
 Il Dottor de le genti al Ciel d'amore
 Vide a i sensi mortali in tutto ascoso,
 Non mai vedute, e non sentite cose.

Con questa il divin Nunzio in aria ascende,
 Indi sovra la terra, e sovra il mare
 Dritto ver Bethelèm l'ali distende,
 Ed a Giuseppe addormentato appare.
 L'Alba, che sfa villante in Ciel risplende,
 Quell'auree impression mostra più chiare,
 Con tutto quel, che nel mirabil viso
 Scarpel Celeste ha novamente inciso.

Ama l'Alba costei, brama l'Aurora
 E più ch'altra stagion, la mattutina:
 Perché meno aggravata, e più in quell'ora
 L'anima da la carne è peregrina.
 Ella volgendo al Santo Vecchio all'ora
 La traslucida faccia, e cristallina,
 D'ogni specie segnato, il bel diamante
 Del libro spirital gli offerse a vante.

C

Per

Fermò Giuseppe entro le note impresse,
 Che l'Angel gli additò, l' interno sguardo;
 E distinto di Dio l'ordin v'lesse,
 Zelante, ch'al suo scampo ei sia sì tardo.
 Ah! fuggi, fuggi, (era scolpito in effe)
 Già non è sogno il tuo, sogno bugiardo;
 Oracolo è di Dio vero, e fedele:
 Fuggi la terra avara, e'l Re crudele.

Troppo pur tu fra tante insidie, e tante
 Giaci lento, e sicuro; or forgi, e pria,
 Che del gran pegno le vestigia sante
 Rintracci Erode, o chi per lui ne spia,
 Tronca gl'induggi, e col Celeste infante
 Dritto verso Canopo or'or t'invia;
 Là, fin ch'abbidel Ciel nuovo messaggio,
 Porrai termine, e meta al tuo viaggio.

Ben del tuo grande allievo il gran cugino
 Nato d'Elisabetta anco in sicura
 Parte condur lontano, e dal vicino
 Esterminio campar, del Ciel fia cura;
 Ei chiuso in selva il Precursor divino,
 Benchè in tenera etate, e non matura,
 Guarderà da l'insidie; ivi coverto
 Gli fia l'antro Città, casa il Deserto.

Va pur, nè d'avversarj empj, e felloni
 Timor t'affreni, o di Tiranno rio.
 Tra le fere, e tra l'armi, e tra' ladroni
 Salvo n'andrai per tutte; è teco Dio.
 Qui'l sonno, e'l sogno a l'atre lor maggioni
 Ratto valor, quì vision svanio,
 E quì l'Angel lasciolla, e sparve, e sparve
 Luce, che l'abbagliò, fiamma, che l'arse.
 De.

Destasi, e sbigottito, e stupefatto
 Parla a la Vergin sua sposa, e compagna,
 Che informata dal Ciel di tutto il fatto,
 Non si sturba, non teme, e non si lagna.
 Corre il Vecchio a la culla, e quindi tratto
 Lo Dio bambin, per tenerezza il bagna
 Tutto di pianto, e con paterno affetto
 Se'l reca in braccio, e se lo stringe al petto.

El bacia, e dice. E dove andremne, o figlio,
 O di padre in pietà, figlio in amore?
 Fuggir n'è forza il già vicin periglio,
 O di quest'alma afflitta anima, e core.
 Deh come intempestivo è quest'essiglio,
 O del tronco di Jesse unico fiore,
 Co' piedi in fasce, e con non falde piante
 Gir ti convien peregrinando errante.

Fuggiam pur; verrò teco al corpo infermo
 Darà spirito, e vigor celeste aita;
 Premette il Ciel per calle alpestre, ed ermo
 Al nostro tappinar la via spedita,
 Padre, e Signor tu gli sia guida, e schermo:
 Guarda tu mille vite in una vita;
 Fa tu, ch'a buon camin drizzino il passo
 Fral Bambin, debil Donna, e Vecchio lasso.

Così mentre parlava il Balio Santo,
 Già tutto accinto a maturar la fuga,
 Già gli scorrea senza ritegno il pianto
 Per la guancia senil di ruga in ruga.
 Il pietoso fanciul l'abbraccia in tanto,
 E di sua man le lagrime gli asciuga,
 E compiangendo a le miserie umane
 Lava del Vecchiarel le bianche lane.
 C 2 Eglì,

Egli, che l'aria ancor tra chiara, e bruna
 Vede, e che tutti ingombra oblio profondo,
 Degli arnesi migliori un fascio aduna,
 E ne commette ad umil bestia il pondo,
 Dove in un cesto a guisa pur di cuna
 Pon la salute universal del mondo.
 Deh! perdona, (dicea) se d'ostro, o d'oro
 Non t'accoglie, Signor nobil la yoro.

Prema pur Re superbo empio Tiranno
 Le ricche moli, e gli ornamenti illustri,
 Te difenda dal gel povero panno,
 Opera vil di rozze mani industri.
 Se mal'aggiata quì sede ti fanno
 Aride paglie, e calami palustri,
 So, che lassù trionfi, e che ti sono
 Regia il Ciel manto il Sole, i Troni trono.

So, che spezzi ogni fasto, e che non hai
 Più preggiato tesor, ch'un puro affetto,
 E t'è sov' ogni pompa in grado assai
 L'amor d'un core, e l'umiltà d'un petto:
 Così ragiona, e ben'acconcio omai
 Tra le ruvide piume il Pargoletto,
 La soma annoda, e con la Diva a piedi
 Segue pian piano i poverelli arredi.

Struggi la terra tua dolce natia,
 (Tiranno io non dirò) mostro d'averno;
 Pasci pur la tua rabbia iniqua, e ria
 Di civil sangue, e di dolor materno.
 Ecco in tanto da te per destra via
 Sen va sicuro il Redentor eterno;
 E giunge là, dov'egli mira, e sente
 Da l'alte cataratta il Nil cadente.

Il Nilo affordator de' suoi vicini,
 Inondator de le feraci arene;
 Che pare quasi un mar, che'n mar ruini
 D'orgoglio, e di furor sett'urne piene,
 Ch'a partir d'Asia, e d'Africa i confini
 Da sconosciuta origine se'n viene;
 E mentre al mondo i termini prescrive
 Pon due nomi diversi a le sue rive.

Vedè l'alte piramidi famose
 Quasi monti de l'arte, e quasi astere
 Per le Stelle assalir, scale sassose,
 Farfi colonne al Ciel, basi a le sfere,
 E ricoprir sotto le spalle ombrose
 Le piagge tutte, e le colline intere,
 Vietando ogn'or con la lor vasta mole
 A le selve la luce, e'l passo al Sole.

E vede il Faro per gran tratto intorno
 L'acque segnar di luminosa face;
 E de la Sfinge il simulacro adorno,
 De lo scarpel miracolo verace;
 E'l Laberinto illustre ampio soggiorno;
 C'ha di ben sette Reggie il sen capace;
 E'l gran muro fabril, che si da lunge
 Pelusio ad Eliopoli congiunge.

E quasi parto del superbo fiume,
 Meride, il lago immenso indi discerne,
 E le scole, e i Musei, del chiaro lume,
 Che la Grecia illustrò, memorie eterne;
 E di cedro, e di pece, e di bitume,
 E d'umani cadaveri caverne,
 Preziose conserve, onde vien poi
 De la Mummia salubre il dono a noi.

De l'eterna progenie il lume, e l'caldo,
 Ch'ovunque va soavemente irraggia,
 Quasi del verno Sol verace Araldo
 Vide, e senti la Paretonia spiaggia,
 Nacque Zaffir, Topazio, Ostro, e Smeraldo:
 Per la contrata inospite, e selvaggia
 L'Orso, il Tigre, il Leon conobber Dio,
 Ed a lambirlo il Cocodrillo uscìo.

Con stupor di natura, il manto vile
 Spogliossi il Verno, e la canizie antica;
 Sue pompe in lui la cortesia d'Aprile
 Tutte versò con larga mano amica,
 Ed arricchì d'un abito gentile
 La terra ignuda, e la stagione mendica;
 Le spine ornò d'intempestivi onori,
 E maritò con le pruine i fiori.

Anime lievi di vezzose aurette,
 E con musici fiati allettatrici,
 Tra Laureti, e Palmeti amorosette
 Sufurrando scotean l'ali felici:
 Con molli seggi d'odorate erbette
 Lusingaro il Fattor valli, e pendici:
 Piegaro il crin per riverenza i monti,
 E mormorando il salutar i fonti.

Fuor del chiuso la testa il Nilo trasse
 Per bacciar l'orme Verginali, e Sante:
 S'inchinar l'onde, ed a le membra lasse
 Alimento, e ristoro offrir le piante:
 Ogni erba, e fiore, ovunque il piè posasse,
 Congli odori adorava il suo Levante:
 Belle gare movean de gli arboscelli
 Per benedirlo, e gli Angeli, e gli angelli.

Mille,

Mille, e di mille fiamme in tanto accesi,
 Sparse con varie danze in varie torme,
 Amoretti canori in aria stesi
 De' santi peregrin secondan l'orme.
 Quai son del volto ad asciugare intesi
 L'umor notturno al fanciullin, che dorme;
 Quai dal rigor de le gelate brume
 A schernirlo con manti, e con le piume.

Spirto guerrier fra l'altre Eteree scorte
 Cura ha dal Ciel d'assicurar la strada,
 E di lucido usbergo il petto forte,
 Ed armato la man d'ardente spada,
 Quasi forier, per le vie dubbie, e torte
 L'umil coppia precorre ovunque vada,
 Simile a quello, al volto, ed a la vesta.
 Che l'un vide sognando, e l'altra desta.

Qual di se stesso, e genitore, e figlio
 Move l'angel, che al par del Sole, e solo,
 Di foco il capo, e di piropo il ciglio,
 Con ali d'ostro, e di Zaffiro ha volo.
 Ammirando il diadema auro, e vermiglio
 Del pomposo suo Re l'alato stuolo
 Lieto il corteggia, e con canora laude
 Al miracol d'Arabia intorno applaude.

Cotal sen va fra cori eterni, e santi
 Il Campione immortal. Tutto confuso
 Mira Giuseppe i lumi, ascolta i canti,
 Stringe le ciglia, aguzza il guardo infuso.
 Ma vinto al folgorar di raggi tanti,
 E tali accenti a sostener non uso,
 Chiude cadendo attonito, e smarrito,
 De la vista i meati, e de l'udito.

C 4

Ma

Ma divina virtù l'egra pupilla
 Rinforza, e'l debil senso al santo vecchio;
 Ed a l'occhio, che manca, e che vacilla,
 L'oggetto affrena, ed a l'infermo orecchio.
 Sorge, e in contro al balen, ch'arde, e sfavilla,
 Con la tremula man si fa solecchio.
 E del corpo senil l'antico incarco
 Su'l nodoso baston incurva in arco.

Poichè il vigore ha racquistato in guisa;
 Che'n sule piante i gravi membri appoggia;
 Gli occhi leva pian piano, indi gli affisa
 Verso il balcon de la stellata loggia;
 E da festive lagrime recisa
 Apre il varco a la voce in questa foggia:
 O del Celeste esercito pennuto
 Fulgentissime squadre, io vi saluto.

Vi saluto, e v'inchino, e se le luci
 Stupide alzar presumo a sì gran raggi;
 Tutto è sol mercè vostra, Empirei Duci;
 Del gran Re de le Stelle altri messaggi.
 Tu possente drappel reggi, e conduci
 Lo fianco piè per boschi ermi, e sel vaggi;
 Tu per rigide vie d'aspre montagne
 Neguida, e guarda. E così parla, e piagne.

All'or per quanto stende infra duo mari
 L'ampio confin, dal manco braccio al dritto,
 Le statue eccelse, i celebrati, e chiari
 Idoli suoi precipitò l'Egitto:
 Cadder di Tebe, e Menfi i sozzi altari.
 Di Faria, e d'Asna, e quei del Greco invitto
 Giacquero Osiri, ed Isi, e tacque Anubi,
 Fiaccati in pezzi, e dileguati in nubi.

Qual

Qual suol ne la stagione tacita, e nera,
 Vigilante l'insidie, ed a le prede,
 Di ladroni fuggir turba leggera,
 S'improvviso splendor gli occhi le fiede:
 O qual d'augei notturni infame schiera,
 Se rosseggiar ne l'Oriente vede
 I principj del dì, che fa ritorno,
 Teme il Sole, e la luce, e cede al giorno?

Tal d'ogni nume perfido, e profano
 L'ombre di forza, e di baldanza vote
 Sparver dinanzi al Vero, ond'altri in vano
 N'attese il suon de le bugiarde note.
 Pien di spavento, e di stupor dal piano
 Le reliquie raccolse il Sacerdote,
 E de' suoi Dei, che altro tremoto infranse,
 Le ruine, e i silenzi indarno pianse.

Quindi de' riti antichi a mancar venne
 La superstizion vana, e fallace,
 E ne' petti credenti il feggio tenne
 Di ferma, e stabil se culto verace.
 Dietro al folgor de le Celesti penne
 Se'n già la cara al Ciel coppia seguace;
 E già d'altrui froda empia, e villana
 Libera in tutto, in tutto era lontana.

Non è però, per sì solinghe strade,
 Che'l corpo non le scota alta paura.
 Non Tebe la magnifica Cittade,
 Ricca di cento porte, e d'altre mura;
 Non Ermopoli ancor da l'altrui spade
 Stima a i sospetti suoi patria sicura;
 Quindi Siene aprica a dietro lascia,
 E nel centro d'Egitto a Menfi passa.

C 3

Qui

Quì finche 'l Ciel, ch'al patrio nido il tolse,
 Altro volgesse, il Vecchiarel mendico
 Trasse il figlio, e la sposa; e quì l'accollse
 Povero tetto di cortese amico;
 Quì poi sagace artefice rivolse
 La man rugosa a l'escarcizio antico;
 E quì lasciò del suo scarpello industre
 Dotto scultor più d'un'intaglio illustre.

Fabro era esperto, e nel lavor fabrile
 Possedea nobil arte, alto disegno;
 O prendesse a trattar con pronto stile
 L'argento, e l'oro, o pur l'avorio, e'l legno,
 Oltre che poi de l'animo senile
 La miseria sferzava il pigro ingegno;
 Però ch'assai sovente altrui consiglia
 Necessità, di cui l'Industria è figlia.

D'ebbeno, e cedro, e d'altri legni egregi
 Ampie tavole scelse, e varie in esse
 Formando, e vaghe imaginette, e fregi
 De Tolomei la lunga serie espresse;
 La lampa de' nocchier, l'urne de' Regi,
 E del gran Nilo la seconda messe;
 E per mercar con la fatica il vitto,
 Tutti gli onor v'effigiò d'Egitto.

Da quest'opre tal'or famose, e conte,
 D'una in altra Città, vulgate, e sparte,
 Mercenario sudor della sua fronte,
 Solea d'oro ritrar non poca parte.
 Di fortuna a schernir gli scherni, e l'onte
 Questo studio li valse, usò quest'arte,
 Procacciando a se stesso alcun sostegno,
 A la dolce consorte, al caro pegno.

Il fine del secondo Libro.



Esecuzione della Strage.

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

*Da sublime Palagio Erode mira
 De la Strage crudel l'orrida scena;
 Lo stuol, ch'infellonito il ferro gira,
 Altri sbrana, altri pesta, ed altri svena.
 Trafitta nel figliuol piange, e sospira,
 E dimostra ogni Madre amara pena,
 Lasciata il Re crudel l'eccelsa Reggia
 Su gl'Innocenti uccisi empio passeggiar.*

DEH! perchè la mia lingua, ed il mio stile
 Non punge al par de le crudeli spade,
 Perchè potesse in ogni cor gentile
 Mille piaghe stampar d'alta pietade?
 O perchè la mia penna oscura, e vile,
 Ch'a ritrar tant'orror vien meno, e cade,
 Del gran martirio Ebreo l'istoria amara,
 ARPIN, dal tuo pennello or non imparar?

Quella tua nobil man, che senso, e vita
 Dar seppe a l'ombre, ed animar le tele,
 Onde la schiera lacera, e ferita
 Ancor sente dolor, sparge querele,
 E quasi a nova Strage ancora irrita
 L'empio Tiranno, e'l feritor crudele,
 Or a mie' inchioftri i suoi color comparta,
 Sì ch'emula al tuo lin, fia la mia carta.

Sorse l'Aurora, e d'Israelle i figli
 Volse onorar di lacrime pietose;
 Infanguinò le violette, e i gigli,
 Impallidì le porpore, e le rose:
 Cinto di lampi torbidi, e vermigli,
 Sotto il vel de la notte il dì si ascosse:
 Pareva il Sol con volto afflitto, e smorto
 Giunto a l'Occaso, e pur forgea da l'Orto.

Fuggite o Madri, e i dolci pegni amati
 Portate in braccio a più sicuri nidi:
 Ecco a lor danno, e vostro, ecco ch'armati
 Mille ne vengon già fieri omicidi:
 Ecco i lor ferri in alto, ecco vibrati
 Fendon l'aure, odo i pianti, odo gli stridi,
 Veggio i vostri sembianti almi, e leggiadri,
 Volti in pianto, in orror, fuggite, o Madri.

Fabrica in Bethelem, ch'alta s'appoggia
 Sovra cento colonne, in mezzo siede
 Spaziosa, e capace, e quasi a foggia
 Fatta di tempio sferico si vede.
 Che sala fosse anticamente, o loggia
 Del Re de Cananei certo si crede;
 Di quel gran Re, che la Città Reina
 Primiero edificò di Palestina.

Non volle il fier Tiranno a Cielo aperto
 La tragedia mirar crudele, e mesta;
 Ma quel portico scelse al Sol coverto
 Opportuno teatro a l'empia festa.
 Quivi su d'un balcon sublime, ed erto
 A riguardar l'uccision funesta,
 E de le morti altrui le varie guise,
 Giudice, e spettator lieto s'assise.

Pen-

Pensò fors'egli in cotal modo ascosse
 Tener sue frodi a la pietà Celeste;
 Ma non l'ascosse a voi schiere pietose,
 Angeli, che'l miraste, e ne piangeste;
 E le piaghe stillanti, e sanguinose
 Di propria mano ad asciugare correste
 Intenti ad arricchir di sì begli oftri
 Il lucido candor de' manti vostri.

Quì, come prima il novo dì s'aperse,
 Venner citate, e quasi in chiuso agone
 Caterve innumerabili diverse
 Si raccolser di Madri, e di Matrone.
 Tosto, ch'entrato, e'n vista lor s'offerse
 Strano apparecchio d'armi, e di persone,
 Tra pensiero, e stupor dubbie, e sospese,
 Repentino terror tutte sorprese.

Aveano al bando ubidienti in schiera
 Tratto di figli un numero infinito,
 De' quai ben'atto ancora alcun non era
 A scior lingua perfetta, o piè spedito.
 Forma quei non intesa, e non intera
 La parola tra voce, e tra vagito;
 Questi con passo dubbio, e vacillante,
 Accendendo cader, move le piante.

Or come tra carnesfici rinchiusa
 Le sventurate donne si trovaro,
 Tutte ammutiro, e'n lor pensier deluse
 Quasi calcati fior si scoloraro;
 I fanciulli, che timide, e confuse
 Le videro languir, le stride alzarò,
 Qual fuggia tra le mamme, e qual nel grembo;
 Chi col vel si copriva, e chi col lembo.

Sta-

Stavasi in alto foglio Erode intanto
 Coronato di gemme, e'l petto, e'l tergo
 Sotto il fin' ostro del Real ammanto
 Guernito avea di luminoso usbergo:
 Ma vago pur del fanciullesco pianto,
 Più si compiacque in quel funesto albergo,
 Ferro, e sangue il crudele aver d'intorno,
 Che di porpora, e d'or vedersi adorno.

Come predace augel, che d'alto mira
 Stuol d'incaute colombe, i foschi cigli
 Là drizza, arrota l'armi, aguzza l'ira
 Del curvo rostro, e de' pungenti artigli.
 Così torvo, e traverso il guardo gira
 A le pallide Madri, a i mesti figli;
 Indi al suo banditor cenna dal palco,
 Che dia la voce al concavo oricalco.

Quei dal tergo, onde pende in mano il toglie;
 Pon su gli orli le labra, e mentre il tocca,
 Nel petto pria, quant' ha di spirto, accoglie:
 Quinci il manda a le fauci, indi a la bocca
 Gonfia, e sgonfia le gote, aduna, e scioglie
 L'aura del fiato, e'l suon ne scoppia, e scocca:
 Squarcia l'aria il gran bombo, e'l Ciel percote;
 E risponde tonando Eco a le note.

Udito il segno della Regia tromba,
 Ecco alzar mille man, mill'armi orrende:
 Già sopra mille capi il ferro piomba,
 Già fuor di mille piaghe il sangue scende.
 Del pianto femminil l'atrio rimbomba,
 Al grido pueril l'aria si fende.
 Là tinti d'ira, e quì di morte i visi
 Fremono gli uccisor, gemon gli uccisi.

Qua-

Quanti l'ultimo spirito spiraro,
 Ch'a i primi sospiretti aprian l'uscita?
 Quanti morte acerbissima provaro,
 Che conosciuta appena avean la vita?
 Quanti del Limbo pria l'ombre miraro,
 Che del mondo la luce alma, e gradita?
 A quanti fu con disusato modo
 Tronco il filo vital su'l far del nodo?

O qual'era a veder fuggir tremanti
 Per la Reggia crudel fanciulli, e donne!
 Tali furo i lamenti, e i gridi tanti,
 Che non pur l'ampia cupula tremonne,
 Ma molli al sangue, intenerite a i pianti
 Contan, che statue intorno anco, e colonne
 Pianger fur viste, e da pietà commosse
 Al suon de le durissime percosse.

Miracoli dirò. Fama è, che molti
 Già di senso, e di vita, ed alma privi
 Dal ferro micidial tolsero i volti,
 Forse dal gran timor tornati vivi,
 Con le materne lagrime disciolti
 Correat de' figli i sanguinosi rivi:
 Onde pareva, che pallido, ed esangue
 Fuggisse anch'egli impaurito il sangue.

Trema il gran tetto al suon di tante spade:
 Ah! tetto infame; ah! scelerata mole.
 Come'l copre, e'l sostien? Forse non cade.
 Per non tinger di sangue i raggi il Sole:
 Tu Sol perchè non torci or per pietade
 L'usata via, se ciò veder ti dole;
 Perchè non celi almeno i chiari rai,
 Se sospirar, se lagrimar non sai?

Le

Le spade, che pur'or terse, e lucenti;
 Con lunghe bische balenar fur viste;
 Or con orribil tratto il Ciel fendenti
 Veggionsi rosseggiar di sangue misse.
 Ascolta Erode i queruli lamenti,
 Vede le morti spaventose, e triste,
 Equasi assiso a dilettofa scena
 Si fa gioco, e piacer de l'altrui pena.

Non così suole a lo splendor de l'oro;
 Tal'or riconfortarsi animo avaro,
 Come de' ferri onde perian coloro,
 L'infausto lampo a la sua vista è caro:
 Nè men gli apporta a l'anima ristoro,
 Il rammarico acerbo, e'l pianto amaro,
 Che foglia altrui tra fiori, e gli arboscelli.
 Canto di Ninfe, o melodia d'angelli.

Giovinetta gentil, prodigo in cui
 Pose ogni grazia Amor, s'ode in disparte
 Patteggiar con ministri, e pregar lui
 Con le man giunte, e con le trecce sparte.
 Me, me ferisci, e campami costui,
 Ch'è de l'anima mia la miglior parte.
 Promette il disleal, promette, e ride,
 Poi rompe il patto, e'n vista sua l'uccide.

Trionfa il feritor sovra il ferito,
 E poi che l'ha ferito anco il minaccia,
 Geme, e vagisce l'an, l'altro il vagito
 Col ferro in bocca, e'l gemito gli caccia.
 Quei svelto a forza, e con stupor rapito
 Da le braccia materne, apre le braccia;
 E la semplice bocca a chi l'impiaa
 Sporge, e rende al crudel bacio per piaga.

Qual

Qual giovenca tal'or, se da pesante
 Maglio, o mazza percossa av vien, che caggia,
 Il Torel non spoppato a lei davante
 D'angosciosi muggiti empie la spiaggia.
 O come Rossignuol tra verdi piante,
 Cui de l'amata sua stirpe selvaggia
 Abbia avaro villan votato il nido,
 Ferisce il Ciel di doloroso strido.

Tal divenne colei, così la punse
 Punta d'acuto duolo, e venne meno;
 Su'l caduto figliuol cadde, e congiunse
 Mano a man, volto a volto, e seno a seno.
 Stillò dal cor licor pietoso, ed unse
 Le piaghe acerbe, ond'era sparso, e pieno;
 Sciolsse ella gli occhi, egli le vene, e quanto
 Egli di sangue, ella versò di pianto.

In altro lato (ahi! ferità) si mira
 Pagnar la Madre, e'l manigoldo insieme;
 L'una tiene il fanciullo, e l'altro tira;
 L'una nel piè, l'altro nel braccio il preme;
 Di pietà ferve quella, e questi d'ira;
 Quei rugge, e latra, e questa langue, e geme:
 Ed è la spoglia al fin di quel contrasto
 La spoglia di un bambin lacero, e guasto.

Perchè, perchè (dicea colei nel pianto)
 Quel che nacque di me, da me dividi?
 Io l'ho con tanta cura, e studio tanto
 Allevato, e nodrito, e tu l'uccidi?
 Parte de la mia carne è questo manto
 Da natura contestò, e tu ne ridi?
 Ch'io ami quel, che del mio ventre è nato,
 Lassa, e forse tua ingiuria, o mio peccato.

Uc-

Uccidi almen col caro suo germoglio
 (Sola non la lasciar) la genitrice:
 Sfoga pur nel mio sangue il fero orgoglio,
 Ch' assai n' ha più di lui questa infelice.
 Due morti almeno accoppia, altro non voglio.
 Conceder tanto a crudo cor ben lice.
 S'egli ha colpa, e mia colpa; egli errò meco.
 Or mi vaglia a mercé, ch'io mora seco.

Crudel, che cerchi? e perchè pur cercando
 Nemico, o reo, chi non t'offese, offendi?
 Ma tu perchè più indugi? e'n fino a quando?
 Come il folgor temuto in man non prendi?
 Vienn, ma vien Signor l'asta vibrando,
 Redentor già promesso, omai deh scendi;
 Veggiati, e tema il dispietato mostro
 L'avidò spargitor del sangue nostro.

Così languia la sconsolata, e'n questa
 Il mal difeso corpo, onde languia;
 Cade sbranato, e parte in man le resta:
 Sì fu troppo crudel, per esser pia.
 Su'l cadavere canta, e fa gran festa:
 Colui, c' ha forma umana, alma d'Arpia:
 Nè sente altro dolor, se non, ch'egli abbia
 Troppo picciole membra a tanta rabbia.

Al repentino inaspettato insulto
 Scupide l'altre, e sbigottite stanno;
 Già d'or in or del tradimento occulto
 Mirangli effetti, e la cagion non fanno.
 Nè men a se, ch'a i figli in quel tumulto.
 Temon la morte; anzi timor non anno,
 Perchè ciascuna per minor martire
 Con la sua prole in braccio ama morire.
 Tanto

Tanto in una di lor l'affanno acerbo
 Pose d'ira, e d'ardir, che tra' crudeli,
 Ferri si spinse, e disse. O Re superbo,
 E perchè questo a i servi tuoi fedeli?
 Ma vendetta a vederne ancor mi serbo,
 Se gli altrui giusti pianti odono i Cieli,
 Se l'gran Rettor de' fulmini sovrani
 Mira con occhio dritto i torti umani.

Giovane donna onestamente bella
 Pargoletto tremante in pie vaggea
 Quasi guida, e maestra; ed egli, ed ella
 Somigliavano Amore, e Citera.
 Ma nè questi dappoi parve, nè quella,
 Nè l' più bel Dio, nè la più bella Dea,
 Che non avria di Morte empio sergente
 Lasciato ucciso l'un, l'altra dolente.

Vestia quel masnadier giuppa conteste
 Di sottil maglia, a guisa di corazza,
 L'avanzo ignudo: avea di ferro in testa
 Rugginoso cappello, in man un'azza:
 Fra quelle miserabili con questa
 Larga s'apriva, e spaziosa piazza,
 Quasi cinghial le sete aspre pungenti
 Sporgea dal grugno, e fuor del grugno i denti.

Pianse la sventurata, ei non udilla,
 E di man le rapì l'amato Amore,
 Orfanetto pupillo, anzi pupilla
 Degli occhi, occhio de l'alma, alma del core.
 Mentre con piè non fermo egli vacilla,
 L'orme segnando con incerto errore,
 E' preciso al meschino in un'istante
 Il camin de la vita, e de le piante.

L'impiağa, e svena, e fa, che d'ogni vena
Non ancor ben formata, il sangue piova:
Snida dal dolce albergo, anzi scatena
Da l'amata prigion l'anima nova.
Ma ne' membri minuti ancora a pena
Loco a la piaga il piagator ritrova,
Che maggiore è il pugnol del piccol busto,
E minore è del corpo il corpo angusto.

La Madre il prende, e se l'accoglie al petto,
Peso, che già la piacquè, ed or l'aggrava,
E i freddi spiriti, e'l volto pallidetto
Con lagrime di cor li scalda, e lava:
Ella sì nel sembiante, e ne l'aspetto
A l'estinto fanciullo egual sembrava,
Che distinguer da lui mal si potea,
Se non forse però, ch'ella piangea.

Una ven' ha, che del bel fianco ignudo
Misera, e del bel petto, e del bel volto,
Come può meglio, al caro suo fa scudo,
Nè soffrir fa, che le sia morto, o tolto.
Ma le sta sovra uom minaccioso, e crudo,
Che l'aureo crin s'ha intorn' al braccio av-
E del crespò, e fin'or le bionde pompe (volto)
A scossa a scossa le divelle, e rompe.

Ella, sì come tronco edera cinge,
Al dolce pegno abbarbicata stassi;
Ma lui nel piè, lei ne la chioma stringe
Sì forte il fier, ch'al fin convien, che lassi.
Poi con robusta man lo scaglia, e spinge
Contro il muro vicin fra duri sassi;
Pria però, che l'avventi, e che'l percota,
Tre volte, e quattro intorno intorno il rota.

A quell

A quell'orrenda, e dispietata scossa
Nel fanciullo tremante, e sbigottito
Precorsa dal timore è la percossa,
Onde morto riman pria, che ferito.
Affin rotto le membra, infranto l'ossa,
Steso al suol tutto pesto, e tutto trito
Per le labbra, e le nari in copia grande
Con la bianca midolla il sangue spande.

Nè di ciò pago ancor l'uom crudo, e rio,
Con le piante calcandolo lo sprezza:
Ella (ch'alto non fa) rivolta a Dio,
E scoppiandole il cor di tenerezza,
Gridò, mera vigliar non mi deg'io,
Ch'alberghi in petto uman tanta fiera, e
Nè men d'ingiurie tante, e tanti morti,
Ma di te Re del Ciel, che lo sopporti.

Non lunge era un villan di fier visaggio,
Rozo a gli arnesi, e spaventoso a gli atti:
Non credo, che sì rigido, e selvaggio
Là ne' monti Lucani Orso s'appiatti,
Porta l'ira ne gli occhi, in man l'oltraggio,
Fiero ne le fattezze, e più ne' fatti;
E grave tratta, e boscaccea ronca,
Ch'usa a podar già tralci, or membri tronca.

Questi contr'un de' miserelli Ebrei,
Che de i labri materni i vivi spirti
Suggea, si volse, e disse. Or a costei,
Che t'ha sì caro io vo di sen rapirti:
Vo sviscerarti, e così poi di lei
Sviscerato figliuol potrai ben dirti.
Così dice, e l'assal la donna ardita
S'oppon all'or, ma più quell'ire irrita.

Lassa

Lassa, e che val contro furore armato
Feminil debolezza a far contesa?
Timor freddo le fa del proprio nato,
Amor poscia l'arrettra, e tien sospesa,
Mentr'ella è in forse, e stassi in tale stato
Fra la sua propria, e fra l'altrui difesa,
Ecco l'irreparabile ferita,
Che lei toglie di dubbio, e lui di vita.

Impiaga (ahi crudo) il figlio, e non ben anco
Sazio sol d'una morte, all'ora, all'ora
Trapassato a la madre insieme il fianco,
Fa, che colà di nova morte ei mora.
Passa, ove dentro il cor nel lato manco
L'amor materno il mantien vivo ancora,
E due volte gli uccide il suo diletto,
La prima in braccio, e la seconda in petto.

Contr'una, che chiedea piangendo aita,
Soldato empio qual'Aspe, aspro qual'Orso,
Per privar lei di figlio, e lui di vita,
Già levato avea l'braccio, e steso il corso;
Quando colei fatta dal duolo ardita
L'unghia adoprando infuriata, e 'l morso,
Il brando all'or, che 'n lui torcere il volse
Con intrepida man di man gli tolse.

Fra se stessa dicendo. Ah non fia vero,
Figlio di questo core unica doglia,
Non fia, che man sì sozza, e cor sì fero
Trionfi mai di sì leggiadra spoglia,
Pria vo con atto rigido, e severo,
Che chi latte ti diè, sangue ti toglia,
Vedranno or'or queste malvagio squadre,
S'io so meglio omicida esser, che madre.

Ciò

Ciò detto, di sua man nova Medea
Il trafigne, l'uccide, e'n due lo spara;
E'n faccia al malandrin, che neridea,
Gitta in pezzi la carne amata, e cara;
Saziati, (disse) e da la madre Ebreia
Incrudelir ne' propri figli imparà.
Impara di ferir più fere guise
Da questa destra. E qui se stessa uccise.

Eran quì due, l'una d'un parto solo,
L'altra ricca di due germane belle;
Premea queste in silenzio il grave duolo,
Torcendo al Ciel le lagrimose Stelle.
Verso colei, che l'unico figliuolo
Timida si stringea fra le mammelle,
Mosse il passo veloce, e'l braccio crudo
Un Giudeo tutto scalzo, e mezzo ignudo.

Lacero avea, quasi farsetto indosso,
Ch'a pena il ricopria fin su i ginocchi
Purpureo cencio; e di pel crespo, e rosso,
Dal mento gli pendean duo lunghi fiocchi,
Scangherato la bocca, e i labri grosso,
Rabbuffato le ciglia, e bieco gli occhi
Di sozzo cesso, e di sparuta ciera
In somma tal, ch'era uomo, e pareva fera.

Tacque la bella donna, e non disciolse
Voce, pianto, o sospir; tacque, e sofferse,
Ma sì pietosa in atto il figlio tolse,
E volontaria al malscalzon l'offerse.
Che, se non ch'egli altrove i lumi volse,
Se non ch'ella d'un velo i suoi coverse,
Vincealo il dolce sguardo, e'l ferro acuto
Fora di mano al feritor caduto.

Ma